

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 - fine settembre 1994
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

LOTTA DI CLASSE NON PATTI «SOCIALI»

C'è chi crede che il sacro "responso dell'urna" non si limiti a registrare le aspirazioni più o meno vaghe dei cittadini solo apparentemente "liberi e sovrani", ma avrebbe anzi il misterioso potere di creare dal nulla gli schieramenti che quelle aspirazioni da sole sarebbero impotenti a generare. Nell'ottica di costoro, l'introduzione in Italia del sistema maggioritario dopo lunghi decenni di dominio incontrastato del sistema proporzionale avrebbe dovuto avere l'effetto miracoloso di allineare sulla scacchiera politica nazionale due soli blocchi contrapposti di pedine politiche: non partiti in senso proprio, ma amalgama d'interessi, orientamenti ideologici, visioni del mondo, privi di precise etichette come simboli di inconfondibili programmi, e, come tali, destinati a "confrontarsi" pacificamente sulla scena politica nazionale prima, ad "alternarsi" nel governo della "cosa pubblica" poi.

Preso atto della disgregazione dei partiti tradizionali in seguito a eventi non solo nazionali, i due blocchi contrapposti avrebbero segnato la fine della polverizzazione dell'"opinione pubblica" e dei suoi portavoce partitici. Alla Babele di partiti e partitucoli in larghissima misura screditati sarebbe subentrata la semplice, lineare geometria di due sole aggregazioni dagli invalicabili confini, tali da avviare a un duplice tipo di ingovernabilità: quella derivante, da un lato, dall'esasperarsi dei personalismi e, dall'altro, dal prosperare di una selva di "consociativismi" (macchiati per giunta dall'obbrobrio di clamorose scorribande nel settore del maneggio della "cosa pubblica" a scopi privati). Da questo bagno purificatore, l'Italia democratica sarebbe uscita adeguandosi ai modelli - improvvisamente scoperti come mirabili esempi da seguire - inglese e americano. Avremmo avuto ora un nostro Bush a capo di uno schieramento liberal-conservatore, ora un nostro Clinton a capo di uno schieramento democratico-progressista; e il "corpo sovrano" degli elettori si sarebbe spostato dall'uno all'altro con la linearità dignitosa e compassata di due squadre di calcio che vadano a occupare ciascuna la metà del campo assegnata dall'indiscutibile verdetto del sorteggio.

Così, almeno, pensavano i creduloni. Il guaio è che, nella realtà, i due modelli anglosassoni non soltanto sono ben lungi dal presentare il grado di "purezza" che gli è stato attribuito, ma, trasferiti nella scena politica italiana, si sono limitati a riprodurre e addirittura aggravare lo stato di molecularizzazione a cui, in teoria, avrebbero dovuto por rimedio.

Così, relativamente omogeneo finché s'è trattato di raccogliere voti, il blocco di destra - appena giunto al governo - si è frantumato in un'enorme varietà di posizioni settoriali e perfino individuali, di giorno in giorno contrastanti: ognuno degli alleati che tira il lenzuolo governativo dalla propria parte, i sommi capi della triade che oggi bisticciano e domani si rimettono d'accordo per tornare poco dopo a polemizzare, ognuno dei ministri che s'incarica d'illustrare a modo suo il programma governativo ipoteticamente comune, la Lega che riscopre il populismo federalista degli inizi. An che torna all'origine del suo centralismo autoritario, Forza Italia che provvede di giorno in giorno (più che a rivendicare il suo liberismo) a

tentar di ricomporre i cocci di uno schieramento dalle voci di volta in volta discordi, e tutti insieme indaffarati a distribuirsi i posti nella pubblica amministrazione, giusto giusto come accadeva ai tempi del tanto deprecato "consociativismo".

Sul versante opposto, relativamente omogeneo in periodo elettorale, il Polo dei "progressisti" cerca di rimediare, in perfetto "stile 1^a Repubblica", ai guasti delle sue sconfitte schedaioliche spostando il proprio asse verso un "centro" "insieme laico e cattolico" per dar vita intorno a esso a una "confederazione" nemmeno più "progressista", ma semplicemente "democratica", mirante (per dirla con Massimo D'Alema) a una "riforma democratica del capitalismo", ovvero al lancio di un "nuovo patto sociale" (da parte sua, sempre fantasioso, Sylos Labini sogna "un patto sociale per la riforma dello stato sociale" e affida il compito di tale riforma a un "governo di straordinaria amministrazione").

Ora, da che cosa trarrebbe la sua giustificazione storica quest'ennesima miscela di

(continua in ultima pagina)

OCSE E DISOCCUPAZIONE: PAROLE CHIARE

«[...] per ottenere un aggiustamento dato dei salari, ci vorrà un più alto livello di disoccupazione congiunturale [...] trentacinque milioni di persone senza lavoro, quindici milioni di altri che forse hanno rinunciato a cercar lavoro o che, in mancanza di meglio, hanno accettato un impiego a tempo parziale [...] il cambiamento è lacerante ma occorre accoglierlo piuttosto che resistervi [...] molti dei nuovi posti di lavoro sono a bassa produttività e non possono essere mantenuti in vita che con salari molto bassi [...] occorre sopprimere le regolamentazioni che bloccano le formazioni delle imprese, sopprimere ogni connotazione negativa nell'opinione pubblica nei confronti delle difficoltà delle imprese e accentuare le differenziazioni salariali secondo le regioni e secondo le professioni [...] il salario minimo ha sovente l'effetto di limitare le possibilità di occupazione per la manodopera non qualificata. Le restrizioni in materia di licenziamenti fanno esitare i datori di lavoro ad assumere nuovo personale. Occorre rinegoziare i contratti di lavoro a un livello inferiore poiché impediscono l'elasticità del mercato del lavoro e indirettamente la creazione di posti di lavoro [...]

la decisione dei lavoratori di accettare posti a bassa remunerazione dipende in parte dalla generosità relativa dei sussidi di disoccupazione [...] in tutti i paesi c'è la possibilità di accorciare la durata dei sussidi quando è troppo lunga o di rendere più severe le condizioni di ammissione a esse [...] forse i lavoratori, che stanno al fondo della scala salariale, rischiano di trovarsi al di sotto della soglia di povertà, ma le società non hanno tutte la stessa visione di ciò che è accettabile in materia di ineguaglianza [...] i costi sui piani umani ed economici, che possono essere legati a questo stadio, non sono stati oggetto di uno studio approfondito [...]

Che cos'è questa litania? Nient'altro che l'"Ave Maria" e il "Pater Noster" del capitale in crisi anno 1994. Abbiamo citato infatti dallo «Studio sull'occupazione», redatto dall'OCSE nel giugno scorso, e riportato e commentato da **Le Monde diplomatique** di luglio (edizione italiana a cura del **Manifesto**), sotto il titolo "I cantieri della demolizione sociale. Il capitalismo fuori controllo". Ora, noi siamo ben felici quando il nostro nemico storico parla chiaro e dice le cose fuori dai denti. L'OCSE ha elaborato questo studio nel tentativo di offrire una proposta di sbocco alla crisi, facendo ricorso alle

(continua a pagina 2)

CUBA: che cosa vuole Washington

Quando, nel gennaio 1959, alla testa del "Movimento del 26 luglio", Fidel Castro assunse il potere sulle macerie di regimi dittatoriali direttamente asserviti al capitale statunitense, il suo programma non era nulla più che "democratico, nazionalista e rivoluzionario"; il suo seguito - lo dirà egli stesso sedici anni dopo - non esprimeva nulla più che "una miscela di sentimenti patriottici, democratici e progressisti" (1). Abbeveratisi alle fonti del nazional-populismo predicato più di mezzo secolo prima da José Martí, era tanto se i leader del moto insurrezionale conoscevano di straforo quelle che poi chiameranno le "profonde verità contenute nella dottrina di Marx, Engels e Lenin", e in ogni caso, da buoni candidati all'ortodossia stalinista, erano ben decisi - come sempre hanno fatto i riformisti - a "interpretarla ed applicarla alle condizioni specifiche e concrete" (2) del proprio paese, cioè a servirsene ad uso e consumo di quest'ultimo e delle proprie aspirazioni nazionali. Furono gli Stati Uniti, prima con tentativi di intervento militare clamorosamente falliti, poi con la dichiarazione del blocco economico di Cuba in difesa degli interessi di agrari e industriali nord-americani a giusta ragione espropriati dal nuovo regime, furono gli Usa a gettare nelle braccia dell'Urss Fidel e compagni, auto-proclamatisi nel frattempo "Partito unico della rivoluzione socialista di Cuba", contribuendo così a tingere di un rosso di pura facciata quello che era stato un moto

nazionale anticoloniale (e, in quanto tale - ma solo in quanto tale -, di tutto rispetto); fu allora che si gettarono le basi di una delle tante mistificazioni staliniste in virtù della quale, ammessa nel Comecon, l'isola poté essere definita, nella Costituzione del '76, "stato socialista". Già avevano scritto, rallegrandosene, Huberman e Sweezy (3): "È la prima volta, in ogni tempo e luogo, che una vera (!) rivoluzione socialista è stata fatta da non comunisti"; ora - grazie al solito giro di mano moscovita - si giunse a contrabbandare per socialismo, o addirittura comunismo, un processo di nazionalizzazione delle maggiori imprese industriali e di una quota consistente delle imprese agricole, di intervento più o meno esteso dello Stato nell'economia, e di creazione sotto la sua egida di una rete di provvidenze assistenziali più o meno "gratuite" - il tutto mentre continuavano ad esistere e funzionare le categorie proprie e distintive del capitalismo, merce, scambio fra equivalenti sul mercato, denaro, salario, profitto ecc. Secondo Marx, Engels, Lenin, il socialismo in un solo paese è impossibile; sotto la bandiera dello stalinismo, esso divenne - come noi denunciammo (4) - possibile in una sola isola, per di più assediata dal gigante territoriale degli Usa in piena fase imperialistica. Così, alla menzogna di un'"economia fatta passare per socialista solo perché controllata centralmente dallo Stato, o addirittura sottoposta a gestione statale diretta, si

aggiunse quella di un'entità politica definita socialista perché inserita nel blocco imperiale sovietico e vistosamente aiutata da Mosca - in moneta sonante oltre che in forniture di petrolio a basso costo e in acquisti di canna da zucchero e altro a quotazioni superiori a quelle del mercato mondiale - per "tenerla in linea", diligente non meno che ossequiosa, negli anni della "guerra fredda". Era una spina sia pur minuscola nel fianco del "nemico", una possibile base di resistenza alle sue mire espansionistiche, se non di (impossibile) attacco alle sue fondamenta: era doveroso, oltre che vantaggioso, offrirle appoggi il più possibile sostanziosi. Per anni, Cuba ci visse sopra. Crollò l'Urss, gli aiuti a Cuba cessarono, l'interscambio fra i due paesi subì tagli radicali: rimasta sola, Cuba, soprattutto a partire dal 1986, poi, a ritmo accelerato,

NOTE:

(1) Così Castro nel suo discorso al 1^o Congresso del PCC, 17-22 dic. 1975, in F. Castro, *Cuba e il socialismo*, Edit. Riuniti, Roma 1976, p. 29.

(2) *Ivi*, p. 29.

(3) Citati in *Perché la rivoluzione cubana non è, come pretende, socialista*, nel n.20/1961 de "Il programma comunista".

(4) Cfr. *Cuba, o la favola del socialismo in un solo Paese*, nel n. 13-14/1974 de "Il programma comunista".

(continua a pagina 7)

NELL'INTERNO

- Il contratto dei metalmeccanici
- Azionariato popolare e privatizzazioni
- Intervento francese nel Ruanda
- Africa francofona sub-sahariana
- La crisi in corso è crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale
- Miserie della sinistra borghese

SUL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

Fin dal 1848 i comunisti sanno che il vero risultato delle lotte operaie è la crescente solidarietà di classe per la conquista del potere. È scritto nel *Manifesto del Partito comunista*: "Da principio singoli operai, poi gli operai di una fabbrica, poi gli operai di una branca di lavoro in un dato luogo lottano contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente... In questo stadio gli operai costituiscono una massa disseminata per tutto il paese e dispersa a causa della concorrenza... Ma il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più... La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario... Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più". (Ed. Einaudi 1974, pp. 110/112)

Seguendo questa linea, Lenin poteva scrivere nel 1899: "Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini, ma a tutti i padroni, a tutta la classe

dei capitalisti e a tutta la classe degli operai... Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi... Anche il governo stesso comprende molto bene che gli scioperi aprono gli occhi agli operai: ecco perché teme tanto gli scioperi e vuole ad ogni costo soffocarli al più presto... Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una scuola di guerra, scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale". (*Sugli scioperi*, Opere complete, vol. 4, pag. 321/323)

I termini trionfalistici con cui tutto il fronte borghese ha accolto la firma dell'accordo dei metalmeccanici, siglato il 5 luglio, sono una conferma di quanto esposto prima, e che l'avversario di classe conosce molto bene. Infatti la soddisfazione era rivolta principalmente al metodo, a quell'assenza di scioperi prima del rinnovo del contratto, fossero pure i classici scioperi-burletta cui il sindacato tricolore ci ha ormai abituati. Il *Sole 24 Ore* del 6 luglio parla di "accordo di civiltà" e sostiene che "ha vinto l'accordo del 23 luglio 1993"; non sono da meno i commenti del governo e dei sindacati e il nuovo segretario della Cgil, Cofferati, già traccia le direttrici future auspicando che il contratto costituisca "un valido punto di riferimento anche ai contratti pubblici e privati in fase di negoziazione". Questi auspici vengono immediatamente ripresi dalla Confindustria: "un contratto da imitare" è il segnale lanciato dalle colonne del *Sole 24 Ore* il 13/7/94, che sottolinea come "il

rispetto dell'impegno negoziale riguardante gli aumenti retributivi è tanto più significativo in quanto implica che il sindacato ha programmaticamente accettato aumenti salariali inferiori all'inflazione effettiva in nome dell'interesse generale, salvo recupero a posteriori (...). Il risultato è che viene consolidato l'ordine dell'intero sistema contrattuale ed è inoltre possibile valorizzare una contrattazione aziendale effettiva, diffusa e nel contempo non pericolosa per la compatibilità del sistema economico generale (...). Gli aspetti qui rilevati del contratto dei metalmeccanici contengono tutti innovazioni non congiunturali, ma di sistema. Danno attuazione al modello prefigurato nell'accordo del 23 luglio dello scorso anno, di un sistema di relazioni industriali, coscienti delle compatibilità economiche, fiducioso nel decentramento della contrattazione e nella partecipazione dei lavoratori nell'impresa come strumenti per migliorare la qualità delle risorse umane e altrettanto convinto della utilità di compensare in sede collettiva il ridimensionamento del welfare pubblico. Il test di queste indicazioni contrattuali starà non solo nella coerenza con cui verranno applicate dai metalmeccanici, ma ancor di più nella capacità di diffondersi ad altre categorie private e del pubblico impiego, che attendono in questo periodo il rinnovo dei contratti collettivi". Qualche giorno dopo D'Antoni, segretario Cisl, avallerà questo discorso a proposito del rinnovo contrattuale dei dipendenti pubblici, e lo stesso sarà recepito pienamente nella piattaforma confederale dei ferrovieri (riportata in sintesi su *L'Unità* del 18/7). Il giornale del Pds

si era sbilanciato, il 4 luglio, preso dalla foia trionfalistica, parlando di accordo condotto attraverso "contatti segreti" fra le parti, alla faccia delle famose trasparenza e democrazia sindacale che poi vengono sbandierate quando si tratta di far pagare il conto della "modernità" ai lavoratori, ciar-pame dietro il quale si è disperso tutto l'estremismo parolario dei cosiddetti autorganizzati. L'articolo dell'*Unità* citato conclude dicendo che "si tratta di un avvenimento senza precedenti. Tutto questo naturalmente è stato possibile anche perché l'accordo di luglio dello scorso anno segna per l'elaborazione delle piattaforme un percorso già tracciato in linea di massima, da cui le parti non si sono a suo tempo discostate".

Il contenuto del contratto non si discosta da quanto avevamo anticipato nei numeri scorsi del nostro giornale. Gli aumenti medi (circa 60 mila lire nette) sono stabiliti in linea con l'inflazione programmata nel biennio 1994-1995, ma inizieranno a decorrere dal 1° gennaio 1995 e comprendono anche gli scatti di anzianità, mentre quest'anno ci sarà un'erogazione straordinaria compensativa di 450.000 lire (1). È introdotta la variabilità assoluta del salario negoziato in sede di contrattazione aziendale e vengono accentuati flessibilità del lavoro e peggioramenti normativi. Sul primo aspetto il presidente della Federmeccanica, Devalle, ha scritto soddisfatto sul *Sole 24 Ore* del 15/7 che "l'accordo dà corpo e vigore al concetto di flessibilità salariale sostituendo tutto il vecchio armamentario della contrattazione aziendale (premi in cifra fissa, terzo elemento, quattordicesima mensilità ecc.) con un nuovo

istituto retributivo denominato, significativamente, 'premio di risultato' la cui determinazione quantitativa è strettamente connessa agli andamenti aziendali mediante la correlazione a una o più variabili economiche e produttive tra le quali è espressamente prevista la redditività aziendale". Riguardo al secondo aspetto il contratto da un lato arriva a chiedere (immaginiamo quale sarà il risultato) la legge sull'apprendistato e la riduzione contributiva a carico delle imprese per le erogazioni effettuate sotto forma di premi aziendali, dall'altro si spinge (ed è qui uno degli elementi maggiormente salutati come "innovativo") alla previsione di forme di previdenza integrativa, alimentata con quote di Tfr, ossia del salario differito dei lavoratori, istituendo per via contrattuale un ulteriore canale di finanziamento agevolato delle imprese che da tempo premono per una nuova legge che consenta loro di attingere a piene mani al nuovo business dei fondi pensione.

Tutto questo mentre si introduce un nuovo trattamento di malattia per il quale è previsto il dimezzamento della retribuzione, con una decurtazione che si applica retroattivamente ai periodi di malattia dei tre anni precedenti e la possibilità di sommatoria di tutti i periodi di malattie anche diverse ai fini del conteggio dei livelli

(continua a pagina 3)

Note

1. Si tratta di aumenti medi per 135.000 lire lorde, ma la maggior parte dei lavoratori è inquadrata al 3° e 4° livello e percepirà aumenti per 115.000 e 123.000 lire lorde rispettivamente!

OCSE E DISOCCUPAZIONE

(continua da pagina 1)

migliori elaborazioni teoriche attuali proprio quando quelle stesse teorie (copie volgari di quelle del secolo scorso) stavano languendo nei dibattiti accademici anti-keynesiani. Il suo invito è dunque di **liberarsi di tutti gli intralci sociali**, e prima di tutto dei miti del benessere e del riformismo progressista, e di attuare una difesa intransigente e spietata dell'impresa capitalistica a **tutela del sistema capitalistico stesso**. Dunque: far sì che le masse proletarie si presentino al mercato del lavoro "nude e crude", sole e senza organizzazioni di difesa (ci penserà poi Santa Democrazia a somministrare a piene mani il sacramento del...voto, grazie al quale i proletari potranno salire un giorno in Paradiso!). Piegare la schiena e sgobbare, dimenticarsi del posto di lavoro come categoria sicura, rinunciare a sussidi e "garanzie", accettare qualunque cosa...In cambio di che? Di niente, visto che i salari saranno inevitabilmente colpiti, la disoccupazione non farà che crescere, le "certezze" svaniranno come neve al sole. **Questo è il capitalismo: prendere o lasciare!** E poi ci vengano a dire che la società è cambiata dai tempi di Marx ed Engels! (1)

Ora, se noi siamo ben felici di sentire il nostro nemico parlar chiaro, naturalmente c'è chi

s'indigna. E sono gli ineffabili "sinistri" di ogni risma: i quali non credono ai loro occhi e alle loro orecchie. Ma come? si vuole smantellare lo "stato sociale"! A rimortis, non vale! La difesa di quest'entità mitica che è diventato il **welfare state** o "stato assistenziale" (2) è ormai l'ultima spiaggia della "sinistra" bastonata e derisa. Costoro si dimenticano che quello "stato sociale" di cui tanto cianciano altro non è che quello delle borghesie russa e americana uscite vittoriose dal secondo massacro mondiale: è l'ordine di Yalta, dei profitti rastrellati selvaggiamente in tutto il pianeta (con progressiva distruzione di quell'ambiente su cui versano tante lacrime impotenti tutti i "sinistri" e ambientalisti), della **Kultur** socialdemocratica. E' stata quella devastante estrazione di plusvalore grazie a uno sfruttamento spietato del proletariato internazionale (si ricordino, negli anni del **boom**, gli emigranti meridionali a Torino, in Germania, nei paesi scandinavi; gli emigranti algerini in Francia; gli emigranti turchi in Germania; i clandestini messicani negli Stati Uniti; gli emigranti indiani, pakistani, caraibici in Gran Bretagna; e si potrebbe continuare) a fornire la base materiale dello "stato assistenziale", grazie al quale la borghesia internazionale si comprava poi la "pace sociale". Con il procedere della crisi, bisogna cambiar registro

e tagliare i rami secchi (come dicevano i Reagan e le Thatcher, obbedienti strumenti del capitalismo nazionale USA e britannico).

Se smantellamento ci sarà, sarà dunque quello delle provvigioni dell'aristocrazia operaia e delle classi medie, solite a starnazzare al primo segnale di pericolo per il borsello. Se smantellamento ci sarà tra le masse operaie, sarà quello del pavimento di casa sotto le cui mattonelle si nascondono miseri risparmi, liquidazioni, pensioni e...tonnellate di illusioni sulla stabilità del posto di lavoro, sul garantismo, sull'assistenzialismo: flessibilità, mobilità, licenziamenti, cassa integrazione, gabbie salariali, scale mobili congelate (o cancellate!), lavoro nero, salari di fame, caporalato, non sono certo un'invenzione del liberismo!

D'altra parte, anche il furore anti-"stato assistenziale", proprio dei liberisti incalliti come dei federalisti incarogniti, è poi anch'esso mistificatorio. Il capitale, per quanto proceda a smantellare strutture "assistenziali" improduttive, non può farlo del tutto. Deve pur mantenere in piedi, per quanto fragili e traballanti, alcune strutture che assicurino, finché è possibile, un funzionamento liscio e senza scosse. I liberisti e federalisti di cui sopra, al di là delle bordate retoriche, lo sanno benissimo: e sono stati e saranno sempre pronti a rifu-

giarsi sotto l'ala di Papà Stato. Dunque, strillare di meno "al lupo! al lupo!" e guardare in faccia, apertamente, il nemico di sempre: il capitale. Ma per prepararsi ad abatterlo!

NOTE

(1) Le previsioni dell'OCSE sono pienamente confermate e ribadite, da un lato dalla realtà stessa (che vede esplodere ovunque la disoccupazione), dall'altro da istituti di ricerca e previsione nostrani come l'Isfol, che registra come (guarda un po'!) fra tutte le "categorie professionali" gli operai siano quella "più soggetta al rischio di perdita del posto di lavoro" (cfr. **La stampa** del 14/8/1994). L'Isfol sottolinea anche che la "bassa scolarizzazione operaia" rende estremamente difficile la "ricollocazione" dei lavoratori che abbiano perduto il posto: alla faccia di tutta la retorica sparsa sulla bontà (psicologica, culturale, sociale) d'un ritorno all'elasticità della manodopera. Altro che cambiar posto tre o quattro volte durante la propria vita lavorativa: disoccupazione nuda e cruda! E a proposito di disoccupazione: più volte abbiamo detto come i dati ufficiali siano al riguardo ingannevoli e di molto inferiori alla realtà, e abbiamo anche riportato sul nr.4/1994 di questo giornale la dichiarazione in proposito dello stesso Ministro del Lavoro USA. La conferma che le cose stanno davvero così e non sono i

soliti vaneggiamenti dei...catastrofisti si ha proprio nell'articolo di **Le Monde diplomatique** citato sopra, che cita una fonte insospettabile (la **Amex Bank Review** del 24/1/1994). I dati ufficiali in materia di occupazione vengono definiti autentiche "aberrazioni statistiche", poiché escludono arbitrariamente tutta una serie di categorie: il tasso di disoccupazione inglese andrebbe così corretto dal 9,8% al 12,3, quello americano dal 6,4% al 9,3, quello giapponese addirittura dal 2,7% al 9,6!

(2) Il passaggio, nella traduzione di **welfare state**, da "stato assistenziale", come si diceva una volta, a "stato sociale", come si dice oggi, è oltremodo significativo. Il termine "stato assistenziale" implicava pur sempre l'idea d'uno stato separato e contrapposto a te, che dall'alto ti concede (se, quando e come vuole) qualche briciola, mentre "stato sociale", che richiama alla mente le fumisterie sessantottine e le mistificazioni operaie del "lavoro nel sociale", della "fabbrica diffusa", alimenta infine, inevitabilmente, l'idea dello stato come qualcosa "che appartiene a tutti e tutela tutti", contrapposta all'idea, che sarebbe invece dei...cattivi, di uno stato "che fa gli interessi solo di alcuni". A tanto si riduce ormai la concezione dello stato di questi "sinistri": e sarebbe davvero fatica sprecata consigliarli di andarsi a rileggere almeno **Stato e rivoluzione** di Lenin!

**ABBONATEVI!
SOSTENETE LA STAMPA**

Azionariato popolare e privatizzazioni

Si possono ancora vedere qua e là, sui muri di città e paesi, brandelli di cartelloni pubblicitari invoglianti il gran pubblico all'acquisto di azioni di questa o quella banca o ente industriale di Stato da "privatizzare". A questa "nuova forma di democrazia economica" come la si è pomposamente definita, a questo trionfo dell'uomo comune, che si vuole entri a partecipare direttamente ai benefici del capitalismo, sono ricorsi (e già da lungo tempo) anche i gruppi industriali e finanziari privati, ma è soprattutto nel corso degli ultimi tempi che in Italia si è assistito ad una campagna martellante intesa a presentarci l'immagine di una forma "nuova" di capitalismo in grado di allargare più benessere, più democrazia e, nei suoi meccanismi economici, più efficienza. Dice uno slogan molto caro e largamente usato dalla stampa: "tutti padroni, nessun padrone".

Sentiamo, per chiarirci le idee, che cosa scriveva il "vecchio" Marx della funzione del credito e delle società per azioni:

"Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e della forza lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. È la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso." (Il Capitale, Libro III, cap.27°, par. III, 2)

Questo diceva Marx più di 150 anni fa, nella previsione della forma che il sistema capitalistico avrebbe assunto nella fase più avanzata del suo sviluppo, e che andava sempre più assumendo; una forma che cominciava già allora ad anticipare la scomparsa della figura del capitalista *individuale*, detentore e proprietario titolare unico dei capitali e degli impianti, e la nuova organizzazione societaria poggiante su una diffusione più o meno larga di azioni possibilmente accessibili a un pubblico "popolare", organizzazione che nell'ambito capitalistico non elimina il contrasto fra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione dei prodotti, ma si limita a dargli una forma nuova.

Non abbiamo quindi l'onere di affrontare come fatti nuovi questi e altri fra i meccanismi cui il capitale e la sua classe dominante borghese ricorrono

per nascondere il volto sempre più mostruoso del proprio dominio. Il guaio è che sirene come quelle dell'azionariato popolare hanno delle ricadute su tutta la società, quindi anche su strati più o meno vasti della classe lavoratrice, che, ammalati da promesse e lusinghe di ogni genere, finiscono per legare la loro azione non alla prospettiva del superamento dello sfruttamento capitalistico, qualunque ne sia la forma, ma alla sua perpetuazione, di cui si rendono essi stessi partecipi illudendosi che diffusione e dispersione della proprietà significhi possibilità per loro di controllo sui cicli economici e produttivi del capitalismo, e, per tutti, passaggio a forme del suo funzionamento non solo più evolute, ma più "liberali".

Parla sempre Marx: "Il credito fornisce al singolo capitalista, o a colui che passa per capitalista, la facoltà assoluta, entro certi limiti, di disporre di capitale altrui e proprietà altrui, quindi di lavoro altrui. La facoltà di disporre di un capitale sociale che non gli appartiene gli permette di disporre di lavoro sociale." (Il Capitale, Libro III, cap. 27, par.IV).

Sulla base di queste parole lapidarie, cerchiamo di capire che cosa voglia dire *azionariato diffuso o popolare*; che cosa significhi essere azionisti di una società anonima o risparmiatori che investono e sottoscrivono fondi, e quale sia la sua funzione nel quadro del modo di produzione capitalistico. Quando si dice che le FS, o l'INA o la FIAT sono possedute dalla miriade dei propri azionisti, si presuppone che il fatto di possedere una data quota di azioni equivalga a possedere una quota corrispondente della società di fatto. La verità è che l'azionista si limita a possedere uno strumento negoziabile, che può rivendere realizzando un guadagno o una perdita, dal quale può ricevere a fine anno un dividendo, e che gli dà il diritto di votare sì o no in questioni riguardanti il controllo della società o la sua cessione, senza che ciò gli consenta in alcun modo di esercitare un controllo reale di indirizzo sulla sua attività e la sua produzione. Al massimo, può accadere che una società finanziaria, come un fondo comune, una banca o altri grossi soggetti finanziari, effettuino una scalata per il controllo azionario della società, dando in tal modo al piccolo azionista o risparmiatore l'occasione di sostenere o meno la finanziaria stessa.

Il cosiddetto capitalismo ad azionariato diffuso, composto di puri e semplici

detentori di piccoli capitali monetari, si limita a "diffondere" la proprietà-diritto, il diritto cioè a partecipare agli utili della società, non la proprietà e la gestione degli impianti e delle relative imprese, che anzi contribuisce a concentrare e unificare in apparati produttivi sempre più mastodontici, monopolizzanti intere branche e settori delle attività industriali e finanziarie, tramite la mobilitazione e la raccolta di miriadi di capitali liquidi così riuniti in enormi concentrazioni che fungono da intermediarie fra la *proprietà-cosa* della società e la *proprietà-diritto* degli individui.

Un esempio di quanto detto è offerto dalla raccolta di miliardi e miliardi, tramite un nugolo di piccoli risparmiatori, ad opera di fondi comuni di investimento, delle banche, delle assicurazioni; masse enormi di capitale finanziario che promuovono e favoriscono fusioni e accorpamenti di imprese, cioè una concentrazione su scala gigantesca di capitale fisso e una corrispondente centralizzazione della gestione delle imprese, finendo esse sì per esercitare un'influenza sul controllo della proprietà delle stesse (siano queste industriali, bancarie o di servizio), nonché sui loro assetti statutori e organizzativi. Caso tipico la manovra compiuta di recente da Mediobanca per il controllo delle due prime banche privatizzate: il Credito Italiano e la Banca Commerciale.

Il sistema delle società per azioni rappresenta il più alto grado di potere economico finora conosciuto. Basti pensare che oggi, in Italia, un solo gruppo di società per azioni possiede oltre il 50% della capacità produttiva manifatturiera e dei beni economicamente produttivi. È in questa fase dell'organizzazione capitalistica - la fase "imperialistica" degli oligopoli e monopoli - che appaiono i famosi *managers* i quali svolgono le funzioni dei "vecchi capitalisti" senza essere padroni *diretti* di capitali e quindi di impianti. Siano pubblici o privati, essi - insieme alla miriade di altri dirigenti che, stipendiati di lusso, guadagnano miliardi all'anno e godono di innumerevoli privilegi - lavorano alle dipendenze di enti anonimi, le grandi compagnie industriali e finanziarie.

L'entrata in scena di questa rete di funzionari, e il ricorso all'azionariato, cioè alla ricchezza sociale mobilitata con la leva del credito, caratterizzano la fase sempre più dominante dell'*impresa capitalistica senza capitalisti*; rete di interessi rispondente all'obiettivo di mantenere in vita e sviluppare l'accumulazione in un'epoca in cui quell'ente senza volto che si chiama capitale si è talmente ingrandito da non poter più essere posseduto da una ristretta casta di individui, da un pugno (come si diceva una volta) di padroni delle ferriere. Insomma, l'azionariato popolare è una grande operazione di mobilitazione del denaro *inerte* giacente nelle tasche del popolo cosiddetto sovrano, e di sua trasformazione in capitale attivo a favore del funzionamento il più possibile soddisfacente e dell'ulteriore sviluppo del modo di produzione capitalistico nella sua fase monopolistica.

PRIVATIZZAZIONI?

L'essenza del capitalismo non è il libero mercato ma il monopolio, a cominciare da quello di classe sui mezzi di produzione, quindi anche sul lavoro, per finire con quello dei prodotti. Per il singolo capitalista la concorrenza è un ideale che egli passa tutta la vita a cercar di togliersi dai piedi, imponendosi come potenza dominante nel proprio settore di produzione. Egli vede come fumo negli occhi l'intervento legislativo dello Stato nell'economia, ma la flebile ideologia della libertà di iniziativa cade in frantumi non appena si tratta di uscire dalla crisi in cui versa

l'apparato produttivo o anche solo quando si tratta di abbattere lo strapotere di un avversario, estero od interno che sia, divenuto monopolista. Anche nei periodi d'oro dell'economia liberista, nelle sue più "idilliache" estrinsecazioni, l'intervento legislativo e, se occorre, coercitivo dello Stato è stato ed è invocato non appena si tratta di attivare un mercato asfittico, di tutelare gli interessi di questo o quel settore della produzione, per non dire dell'insieme dell'economia nazionale, e, - non ultima delle preoccupazioni - di salvaguardare quest'ultima o dalla concorrenza straniera o, peggio, dalle "pretese eccessive" della forza lavoro nazionale.

Così il liberismo degli anni reaganiani è consistito nel pilotaggio di una politica fiscale tendente ad assicurare la disponibilità massima di capitali a favore del sistema produttivo americano; queste operazioni proseguirono per tutti gli anni '80 accompagnate da una robusta offensiva ideologica ispirata al "liberismo". L'intervento dello Stato fu attaccato da tutte le parti, e l'enorme apparato d'intervento nell'attività economica fu aggredito dalla deregulation e dalle privatizzazioni delle imprese o attività "nazionalizzate"; ma gli effetti di questa politica si rivelarono ben presto assai modesti, la privatizzazione dei servizi pubblici non portò a un miglioramento della loro efficienza, e la soppressione di norme regolatrici in una serie di settori produttivi diede luogo a processi di concentrazione della speculazione o a vere e proprie diseconomie di gestione come nei trasporti aerei e nell'edilizia; il tentativo di ridurre la spesa pubblica demolendo il cosiddetto Stato sociale portò vasti strati della popolazione a livelli di miseria tali, che alcuni di essi ruppero gli argini dando vita ad episodi di ribellismo spontaneo come a Los Angeles nella famosa notte dei fuochi (maggio 1992).

Il crollo di Wall Street nell'ottobre del 1987 aveva già svelato l'instabilità del sistema, dimostrando però nello stesso tempo che il panico scatenato dai cali vertiginosi delle quotazioni in borsa poteva essere bloccato solo grazie a tecniche di intervento pubblico nel sistema bancario dei singoli Paesi tramite le banche centrali, o all'esistenza di reti di sicurezza, come le forme di assicurazione dei deficit bancari che scaricano sullo Stato e quindi sulla collettività i rischi della gestione finanziaria. Il rilancio del liberismo cozzava soprattutto con le conseguenze delle trasformazioni produttive via via realizzatesi in tutti i paesi capitali-

sticamente avanzati, dove l'intervento politico ed economico dello Stato aveva sempre risposto, nei vari tempi e luoghi, alle molteplici esigenze della borghesia: scongiurare o superare le crisi di sotto- e sovrapproduzione, prevenire e reprimere le rivolte della classe sfruttata, fronteggiare i paurosi effetti economico-sociali delle guerre d'espansione, di conquista e di contesa del predominio mondiale, ecc.

L'integrazione del capitalismo mondiale acuisce infatti le tensioni fra gli Stati, e i provvedimenti che si rendono necessari in uno di essi diventano immediatamente necessari per tutto il sistema capitalistico: in Italia - si legge nel protocollo del 23 luglio 1993 - "l'esigenza di reperire le risorse utili alla crescita richiede un mercato finanziario più moderno ed efficace, in grado di assicurare un maggior raccolto diretto e diffuso fra risparmio privato ed imprese, anche ampliando la capacità delle imprese a ricorrere a nuovi strumenti di provvista". Il gigantesco crack Ferruzzi e il difficile salvataggio operato dalle banche hanno portato alla luce la pessima situazione finanziaria dei maggiori gruppi privati e pubblici: i debiti dei primi 10 gruppi italiani, IRI, FIAT, ENI, Ferruzzi, Fininvest, Pirelli, Olivetti ecc. hanno superato i 230.000 miliardi, a fronte di un capitale netto di 100.000 miliardi; le sofferenze bancarie ammontano a 78.000 miliardi.

Oggi non esiste più in nessun paese al mondo sufficiente capitale "privato" per "rivitalizzare" un' economia giunta allo stadio attuale. Le "risorse utili alla crescita" non sono più semplicemente reperibili presso i *capitalisti privati*, come qualsiasi governo, di destra o progressista, sa molto bene; è solo attingendo alle risorse del "popolo", quindi da una ricchezza *sociale*, che si può far fronte alle impellenti necessità dell'apparato produttivo. L'Italia ha bruciato le tappe dello sviluppo della società industriale approdando ad una struttura economica tipica di tutti i paesi capitalistamente avanzati, in cui il carattere di fondo dell'economia è dato da una costante caduta del tasso di accumulazione, dalla terziarizzazione e dallo sviluppo del capitale finanziario: le privatizzazioni, le *public companies*, siano esse costituite da azionariato diffuso o da "noccioli duri", sono perciò gli strumenti a cui è inevitabile che si ricorra per drenare risorse liquide mediante la raccolta di denaro tramite i fondi assicurativi, pensionistici, o altri strumenti per la

(continua a pagina 4)

CONTRATTO DEI METALMECCANICI

(continua da pagina 2)

massimi di aspettativa che, come noto, incidono sulla possibilità di licenziamento. In materia di orario di lavoro c'è poi da segnalare la "conquista" della trasformazione in giornate di riposo delle 72 ore già concordate nei precedenti contratti, le quali almeno finora venivano sempre considerate elemento retributivo (2).

La prevista formale "libera espressione" dei lavoratori mediante referendum sull'accordo non lasciava adito ad alcun dubbio sull'esito favorevole all'approvazione; circa il 79% dei lavoratori votanti (il 67,3% degli aventi diritto) si è espresso a favore dell'accordo, bocciato solo in alcune grandi fabbriche come la Fiat Cassino, la Zanussi Porcia, l'Italtel Aquila. Il risultato era scontato proprio a causa della dinamica con cui si è arrivati all'accordo, e dopo il danno arriva la beffa: il segretario generale della Fiom, Sabatini, dichiara sul *Sole 24 Ore* del 27 luglio che "il

risponso va letto come un'espressione di consenso nei confronti degli accordi di luglio".

Tutta la vicenda è l'ennesima dimostrazione dello stato comatoso in cui versa il movimento operaio privo della guida del suo Partito ed anche di una minima organizzazione di difesa sindacale classista, e quindi ridotto a *classe per il capitale*.

NOTE

2. Anche in questo caso si fa riferimento all'orario medio e al monte ore medio di riduzione; ciò significa che sarà l'azienda a decidere gli utilizzi, per cui a seconda delle esigenze del ciclo produttivo potranno esserci settimane con orari superiori alle 38, 5 medie stabilite (e senza pagamento di straordinari) ed altre con orari inferiori o che comporteranno il "godimento" di riposi obbligatori. L'orario giornaliero non viene toccato.

LESSICO MARXISTA

Agricoltura capitalistica: "Ogni progresso dell'agricoltura capitalistica è un progresso non solo nell'arte di **depredare l'operaio**, ma nell'arte di **depredare il suolo**; ogni progresso nell'incremento della sua fertilità in un certo periodo, è insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni. Quanto più un paese, per esempio gli Stati Uniti d'America, parte dalla grande industria come base e sfondo del suo processo storico, tanto più questo processo è veloce. Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando nello stesso tempo le fonti primigenie di ogni ricchezza: **la terra e il lavoratore**" (K. Marx, *Il capitale*, Libro I, Cap.XIII, 10)

Capitalismo e libertà individuali: "Nell'agricoltura come nella manifattura la trasformazione in senso capitalistico del processo produttivo appare insieme come martirologio dei produttori, il mezzo di lavoro come mezzo di soggiogamento, sfruttamento e immiserimento del lavoratore, la combinazione sociale dei processi lavorativi come repressione organizzativa della sua vitalità, libertà e autonomia **individuali**" (K. Marx, *Il capitale*, Libro I, Cap.XIII, 10)

LA CRISI IN CORSO È CRISI DA SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE

A partire dal 1860, Marx dedicò larga parte della sua attività allo studio della diminuzione del saggio di profitto. Questo fenomeno era del tutto misterioso per la scienza economica di allora; i tentativi di darne spiegazione risultavano infatti vanificati da una griglia concettuale costruita sul modello della produzione agricola, dove il fenomeno in questione appariva legato a cause *accidentali esterne* (guerre, siccità, alluvioni...), tutte cause, appunto, non estensibili alla produzione industriale. I risultati di questi studi di Marx sono esposti in particolare nel cap. 23 ("La legge generale dell'accumulazione capitalistica") del Libro I de *Il Capitale* (pubblicato nel 1867) e nella terza sezione ("La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto") del Libro III (la cui stesura risale al 1865, sebbene la pubblicazione sia stata possibile a cura di Engels solo nel 1894).

La distanza nei tempi di pubblicazione non deve trarre in inganno: le due parti furono pensate ed elaborate *insieme*, e leggerle *insieme* offre strumenti d'analisi assolutamente attuali per la comprensione della crisi contemporanea.

All'interno della teoria della crisi - che in Marx è dialetticamente congiunta alla teoria complessiva del funzionamento del modo di produzione capitalistico - l'attenzione privilegiata va posta sulla nozione di "crisi di sovrapproduzione di capitale".

La causa della caduta del saggio di profitto viene individuata da Marx in un elemento *intrinseco* che si manifesta come *tendenziale limite insuperabile* del modo di produzione

capitalistico. Il saggio di profitto diminuisce perché *necessariamente* diminuisce, *in proporzione al capitale impiegato*, il plusvalore di cui si può appropriare l'intero capitale. E a sua volta la causa di questa diminuzione è la crescita della produttività del lavoro. È in fondo questa la scoperta che permette di indicare il limite logico e storico dell'accumulazione capitalistica.

Il capitale si valorizza estorcendo plusvalore, ma solo a condizione che il plusvalore estorto trovi realizzazione nel ciclo completo, nel ciclo Denaro-Merce-Più denaro.

Questo allargamento della valorizzazione può avvenire in due modi: creando nuove situazioni produttive (quindi con uno sviluppo estensivo), o con lo sviluppo della composizione organica delle iniziative già impiantate (quindi con uno sviluppo intensivo). Quando diventa prevalente questa seconda modalità, spiega Marx, si presenta nell'orizzonte storico reale anche la possibilità che il plusvalore disponibile non possa essere impiegato come capitale nel ciclo successivo, perché la massa del nuovo plusvalore che se ne ricaverebbe sarebbe insufficiente a valorizzare *tutto* il capitale.

Per dirla con le parole di Marx: "quando il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente o anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta [cioè estesa a tutti i rami della produzione] di capitale; ossia il capitale accresciuto C+ΔC non produrrebbe un profitto maggiore o produrrebbe

persino un profitto minore di quello dato dal capitale C prima del suo aumento ΔC" (*Il Capitale*, Libro III, cap. XV, 3).

Insomma, la crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale consiste nell'impossibilità di valorizzare tutto il capitale già prodotto, ovvero nell'impossibilità di proseguire in modo adeguato l'accumulazione di capitale. Il capitale produttivo non riesce più a crescere in misura adeguata alla grandezza che esso già rappresenta.

È chiaro che, distendendo lo sguardo sui tempi lunghi del modo di produzione capitalistico, queste tendenze sono *sempre* intravedibili, seppure a livello embrionale. Ma constatare che lo sviluppo capitalistico è anche *accumulo e potenziamento di contraddizioni* è sempre una preziosa conferma della verità storica contenuta nella dottrina marxista, e non motivo logico per liquidare il discorso in quanto "già sentito". Queste tendenze di lungo periodo hanno momenti di accelerazione e di condensazione. Le crisi capitalistiche hanno una fenomenologia multiforme, che si riproduce periodicamente; ma la crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale, proprio per la sua gravità drammatica, si è presentata nella realtà storica una sola volta, nel 1929.

La crisi del 1929 fu una manifestazione concreta della potenza distruttrice delle crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale e non fu affatto superata con la diffusione delle ricette keynesiane o col New Deal. Certo, ci fu un notevole salto, per quantità e qualità, nell'interventismo economico dello Stato, col sostegno diretto dell'accumulazione anche nella forma del rilancio dei consumi sociali, ma lo strumento decisivo per la ripresa furono le *commesse belliche* - e questo in *tutte* le economie occidentali. Anzi, una vera e stabile ripresa economica si ebbe *solo* dopo il secondo conflitto bellico, in un modo talmente limpido da autorizzare a dire (nonostante il continuo occultamento di questo dato di fatto da parte di tutte le accademie) che *la crisi del 1929 fu superata solamente con la seconda guerra mondiale*.

La lunga crisi contemporanea - una crisi che dura da oltre un ventennio e che, nonostante gli snodi della sua storia *interna*, appare stabilizzata - ha tutte le caratteristiche di una crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale. La causa non è, come vuole il discorso prevalente, né una presunta sovrapproduzione di merci, né il sottoconsumo, né la sproporzione tra settori: ovviamente questi fenomeni sono tutti presenti, ma come *effetti*.

La causa reale - la sovrapproduzione assoluta di capitale - scatena e galvanizza tutti gli elementi di crisi che il modo di produzione capitalistico è andato accumulando nel corso del suo sviluppo; ma proprio la complessità della trama della crisi rafforza la tesi che qui andiamo svolgendo.

Del resto, è difficile sostenere che la crisi in corso dipenda da una insufficiente crescita del saggio di plusvalore oppure da disfunzioni connesse al movimento dei prezzi. La radice della crisi è l'aumento della produttività del lavoro - aumento che supera già i limiti compatibili coi rapporti sociali capitalistici.

La fenomenologia dell'attuale dinamica sociale appare come una "fotocopia" delle pagine marxiane: abbiamo un forte aumento della concorrenza che destabilizza il mercato mondiale, contemporaneamente al gonfiarsi ipertrofico delle attività finanziarie, all'instabilità del sistema

monetario, all'intensificazione del lavoro e alla cronicizzazione di alte percentuali di disoccupazione.

Forse sono utili due precisazioni anticritiche, pur su aspetti secondari. 1°) Il controllo del meccanismo inflattivo non è prova dell'inconsistenza della tesi della crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale. Non c'è obbligatoriamente un vincolo tra dinamica dell'inflazione e sovrapproduzione assoluta di capitale. O meglio, tale legame vincolante esisterebbe soltanto se facessimo nostra la tesi secondo cui la crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale sarebbe causata dall'aumento di prezzo degli elementi del capitale costante, a seguito, per esempio, della crescita impetuosa del prezzo di una materia prima fondamentale. In questo caso, avremmo una diminuzione del saggio di profitto assieme a un aumento generalizzato dei prezzi delle merci e a una loro sovrapproduzione. Ma la radice della crisi per la nostra tesi ha una natura del tutto diversa da quella dell'aumento di prezzo del capitale costante (risiede cioè nell'aumento della produttività del lavoro), e ciò rende marginale il problema dell'inflazione.

2°) Non c'è contraddizione fra denuncia dell'aumento dello sfruttamento (cioè del saggio di plusvalore estorto) e denuncia della diminuzione del saggio di profitto; anzi. La crescita della produttività del lavoro avviene con la sostituzione del lavoro morto al lavoro vivo, quindi con la diminuzione relativa della quantità di forza-lavoro impiegata. Ma il plusvalore può essere estorto solo dal lavoro vivo. È quindi perfettamente ammissibile una situazione di diminuzione del saggio di profitto *nonostante* l'aumento del saggio di plusvalore. Ma tale massa di plusvalore, pur col suo saggio accresciuto, resta sempre insufficiente per la valorizzazione del capitale complessivo.

Torniamo sul filone principale del discorso. Quando, nei primi anni '70, si cominciò ad avere la percezione realistica di una crisi non congiunturale, tutti gli Stati nazionali ricorsero al rilancio dell'armamentario keynesiano: costante aumento della spesa pubblica e libero corso all'inflazione con larghe politiche di credito in modo da garantire profitti monetari "accettabili" anche a fronte di profitti reali ben più scarsi.

Questa politica si è dimostrata di corto respiro, divenendo un fattore di moltiplicazione della crisi.

Alla cosiddetta linea "liberista" va riconosciuto un più alto coefficiente di realismo politico di fronte alle dimensioni della crisi, dimensioni che impongono materialmente l'emarginazione dal processo produttivo

di quote sempre più alte di forza-lavoro, la cancellazione del vecchio garantismo normativo del mercato del lavoro, la dissoluzione del *Welfare*, le privatizzazioni come (rischioso) tentativo di offerta di occasioni di investimento per i capitali, il contenimento della spesa pubblica come spostamento di quote sempre maggiori di ricchezza sociale a vantaggio del proprio capitale nazionale.

Dietro tutto ciò non c'è un "piano perverso", una volontà politica che decida liberamente e arbitrariamente, e che possa essere sostituita da una volontà diversa pur nel permanere dello stesso modo di produzione. Quel che si deve capire è che il ghiaccio è sottile *davvero* e che non esistono spazi per modellistiche riformiste.

L'inconsistenza del ruolo della cosiddetta "sinistra progressista" trova la sua giustificazione in questa base materiale. Possono cambiare le coalizioni dei governi, ma ciò che non può cambiare è la politica di gestione capitalistica della crisi.

I progressisti ripetono consunte banalità keynesiane come se la crisi fosse dovuta alla sovrapproduzione di merci; e qualunque ne sia la ragione - deficit conoscitivo o semplice gioco delle parti - la loro linea è priva di ogni realismo politico.

Quella in atto è, oggi, l'unica politica possibile da parte capitalistica: di fronte a essa sta *una sola* politica di segno opposto - una politica fondata sulla convinzione della maturità storica della rottura del modo di produzione capitalistico.

La ferma rivendicazione del programma storico di classe e la sua difesa con la massima convizione sono oggi *segni di realismo politico*, non di cocciutaggine caratteriale. La crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale pone all'ordine del giorno sconvolgimenti politici. Ciò non vuol dire che il capitalismo stia finendo *da solo*, né che si tratti di attendere in pace il momento di indossare le vesti dei suoi becchini. L'attualità degli sconvolgimenti politici non vuol dire che la *nostra rivoluzione* sia inevitabile. Vuol dire che, tra le possibilità materialmente reali, essa è la sola possibilità vantaggiosa per il proletariato, l'unica da esso storicamente perseguibile. Anche se col normale buon senso anche noi scorgiamo nella guerra *la possibilità più probabile*.

Comunque, davanti a noi, il dilemma classico "guerra o rivoluzione" torna a presentarsi come minacciosamente reale. Lottando per la rivoluzione noi gettiamo anche le basi di un'efficace (anzi, della sola efficace) lotta contro la guerra, e viceversa.

Azionariato popolare

(continua da pagina 3)

gestione di tutto un pulviscolo di piccoli capitali individuali, convogliando nella produzione e nel sostegno alle imprese sempre maggiori quote di plusvalore che prima nella società avevano tutt'altro impiego.

CONCLUSIONI

Non siamo dunque di fronte a una forma *nuova* di capitalismo, per giunta *più democratica e liberista*, in cui il fatto di non individuare un proprietario titolare diretto ci ponga di fronte a qualcosa di diverso dal duro e crudo sfruttamento capitalistico; né, tantomeno, di fronte ad una sovrastruttura politica e statale che abbia rinunciato a svolgere il proprio ruolo di controllo e di sostegno del sistema produttivo interno attraverso politiche fiscali e altre leggi miranti a indirizzare le risorse verso gli investimenti privati e a tenere sotto controllo i contraccolpi sociali dell'andamento economico; in quanto, per attuare tutto ciò, sempre più si ricorre all'intervento, ormai indispensabile e storicamente irrevocabile, dello Stato.

«Lo Stato quindi prende a muoversi nel campo produttivo, ed economico in generale, sempre per la spinta e le finalità di classe dei capitalisti, intraprenditori di attività economiche ed iniziatori di affari a sempre più larga base. Ogni misura economico-sociale dello Stato, anche quando arriva ad imporre in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per 'previdenza sociale' ecc. ecc., risponde ad una meccanica in cui il capitale fa da motore e lo Stato da macchina 'operatrice'». (Così il nostro *Proprietà e*

capitale, ed. Iskra, Milano 1980, pag. 130)

Il borghese giunto alla sua forma "ideale" ci si mostra ormai privo di proprietà immobiliare e mobiliare, privo insomma di denaro, fornito invece dalla marea del suo azionariato che egli puntualmente, tramite manovre finanziarie, sempre saccheggia: non investe e non arrischia più nulla di suo; ma la massa dei *prodotti* derivanti dalla produzione sociale gli resta legalmente nelle mani. Siamo di fronte alla riduzione del capitalismo alla sua vera essenza di *monopolio sociale dei mezzi di produzione e, soprattutto, dei prodotti*, da parte di una classe operante attraverso una rete di managers industriali e finanziari; monopolio anonimo che sussisterebbe anche se un giorno, per ipotesi, non esistessero più "proprietari titolari".

Aumentino pure gli "azionisti", cresca "la proprietà diffusa": è proprio tale dispersione che rafforza il controllo anonimo, ma totalitario, delle grandi imprese, troppo enormi per poter essere possedute da una sola persona o da una sola famiglia (la FIAT dagli Agnelli ecc.)

Il capitalismo senza capitalisti è la strada verso cui tende il capitalismo mondiale; ciò che invece è storicamente impossibile è un capitalismo senza proletari dai quali estorcere plusvalore. Perciò non cessa mai il tentativo di vincolarli alla salvaguardia del sistema, utilizzando di volta in volta il bastone di una dittatura aperta o la carota di una democrazia che attraverso il parlamento, i sindacati, i partiti e, sul piano aziendale, i managers, legghi la classe sfruttata agli interessi della potenza che la sfrutta.

I fatti principali della produzione capitalistica

«Tre fatti principali della produzione capitalistica:

1. Concentrazione dei mezzi di produzione in poche mani, per cui essi cessano di apparire come proprietà dei lavoratori diretti, e si trasformano invece in potenze *sociali* della produzione, anche se a tutta prima come proprietà privata dei capitalisti. Questi sono fiduciari o gerenti (*trustees*) della società borghese, ma di questa gerenza intascano tutti i frutti.
2. Organizzazione del lavoro stesso come lavoro sociale mediante la cooperazione, la divisione del lavoro e l'unione del lavoro con le scienze naturali. In tutt'e due le direzioni, il modo di produzione capitalistico sopprime, sia pure in forme contraddittorie, la proprietà *privata* e il lavoro *privato*.
3. Creazione del mercato mondiale.

L'enorme forza produttiva, in rapporto alla popolazione, che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico e, sebbene non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali (non soltanto del loro substrato materiale), che crescono molto più velocemente della popolazione, entrano in contrasto sia con la base, sempre più angusta relativamente alla ricchezza crescente, per la quale opera questa enorme forza produttiva, sia con le condizioni di valorizzazione di questo capitale in espansione. *Di qui le crisi*»

(Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. 15)

L'Africa francofona sub-sahariana dalle grinfie dell'imperialismo francese a quelle dell'imperialismo americano

Nel gennaio 1972, il nostro periodico in lingua francese scriveva, a conclusione di uno studio dedicato all'imperialismo francese nell'Africa nera: «L'indipendenza» dell'Africa nera si è compiuta in un'epoca in cui lo sviluppo sociale non aveva e non ha ancora avuto per effetto la formazione di vere e proprie classi sociali con interessi storici. Lo Stato non è qui che uno strumento del mercato mondiale e continua a svolgere il ruolo dell'amministrazione coloniale: fornire le merci necessarie alle metropoli, sulla base della coltura obbligatoria là dove il mercantilismo non ha ancora invaso le campagne e, ad ogni modo, sulla base dell'imposta. [...] Esso non è che una succursale dell'imperialismo, anche se formalmente gli si riconosce personalità giuridica. E se una parte della borghesia francese non si è ancora decisa per l'indipendenza, sotto la spinta degli imperialismi americano e sovietico, se non con molte reticenze e a prezzo di qualche sacrificio economico, l'utile politico riscosso dalla borghesia nel suo insieme è enorme, perché il mito della decolonizzazione dell'Africa nera ha potuto ridare una verginità "democratica" al capitalismo francese e così rafforzare il dominio politico sulla classe operaia» (1).

Facciamo un passo indietro. Nel 1945, alla fine del secondo massacro imperialistico mondiale e del parallelo indebolimento delle metropoli imperialistiche tradizionali (Regno Unito, Francia, Portogallo), eredi a loro volta delle conquiste coloniali effettuate da questi Paesi nel secolo XIX, alcuni movimenti anticoloniali africani formulano un progetto di liberazione del continente. E' così che, a Bamako, nel 1945, nasce il **Rassemblement Démocratique Africain** e, insieme al V Congresso Panafricano riunitosi a Manchester, elabora un preciso programma in vista dello scatenamento delle lotte per la liberazione nazionale in Africa. Passano meno di cinquant'anni, e oggi l'Africa è fra tutti i continenti il più frantumato, il più diviso, il più stretto nella morsa dell'imperialismo. 55 stati se ne spartiscono il territorio, lotte intestine la lacerano, feroci combattimenti vi si svolgono lasciando sul terreno migliaia e migliaia di morti. D'altra parte, fin dal 1963, l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) ratificava nella sua Carta le frontiere ereditate dal colonialismo, garantendo così sia il proprio frazionamento politico, sia la propria attuale debolezza, mantenuti e alimentati dall'imperialismo mondiale. Infine, i programmi di "aiuto allo sviluppo" e gli interventi a essi susseguenti hanno, sì, rivoluzionato i modi di produzione esistenti, ma accresciuto al tempo stesso il divario fra "paesi poveri" e "paesi ricchi" (2).

Si tratta ora di esaminare, da un lato, l'evoluzione dei Paesi africani - almeno di quelli sottomessi per 45 anni (1948-1993) ai **diktat** dell'imperialismo francese sotto la forma della Communauté Financière Africaine (Comunità Finanziaria Africana - CFA), a sua volta discendente in linea diretta dalle Colonie francesi d'Africa (il che la dice lunga, quanto alla stessa sigla, sul contenuto del CFA!) - e, dall'altro, il ruolo e la funzione dell'imperialismo USA in questa zona del vasto continente, un imperialismo teso - specie negli ultimi anni - a far saltare le

reti di protezione costruite dal capitalismo imperialistico francese allo scopo di conservare intatta la propria torta.

In una serie di articoli pubblicati nel 1978-79, la nostra rivista **Programme Communiste** analizzava i diversi aspetti della dominazione imperialistica mondiale sull'Africa (3). Senza riprendere qui l'insieme dei dati economici e le implicazioni politiche che ne derivavano e che questi articoli analizzavano nei dettagli (dati che d'altronde andrebbero aggiornati), è comunque necessario ricordare i principali elementi dell'evoluzione dei Paesi africani passati dalla cappa degli imperialismi inglese, francese e portoghese, a partire dagli inizi di questo secolo, sotto quella attuale dell'imperialismo yankee.

Per riprendere l'espressione di Marx, i popoli dell'Africa sub-sahariana sono stati fin dall'alba del capitalismo una «riserva di caccia commerciale alle pelli nere»: tratta degli aborigeni, schiavitù commerciale, poi sistema salariato e coscrizione forzata. Valga per tutti l'esempio dato dalla Francia. Creata nel 1948, la Comunità Finanziaria Africana poggiava su una parità fissa del franco CFA con il franco francese (1 F CFA = 0,02 FF), come pure sulla garanzia della sua convertibilità automatica da parte del Tesoro francese. Tre gruppi bancari metropolitani (4) s'incaricavano sia dei trasferimenti finanziari tra Paesi della zona CFA, sia di quelli interessanti la metropoli francese. Ciò significava che l'imperialismo pagava in franchi anziché in divise straniere tutte le materie prime importate dall'Africa nera (ed erano molte e i loro corsi erano in origine alti). Si capisce tutto l'interesse di ottenere petrolio-franco dal Gabon, uranio-franco dal Niger, cotone-franco da un po' dappertutto, senza contare le arachidi-franco del Senegal e il legname coloniale-franco del Gabon, e via di seguito.

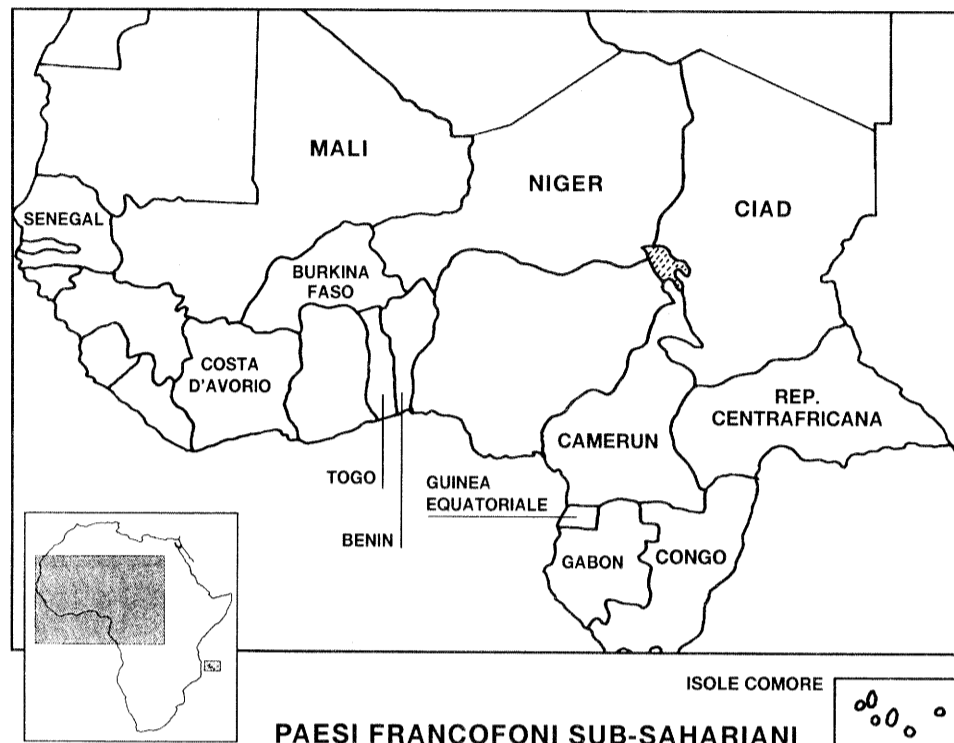
Essendo le monete convertibili fra loro e con il franco metropolitano (vigendo quindi una piena libertà di trasferimento dei capitali), è chiaro che questo sistema permetteva all'imperialismo francese di investire in Africa direttamente in franchi e di rimpatriare senza problemi né limitazioni tutti i profitti estorti dal sudore dei contadini e operai dell'Africa sub-sahariana. E' così che, fino all'agosto 1993, data in cui - come vedremo - la suddetta convertibilità automatica venne soppressa, i maggiori gruppi sia industriali che bancari francesi potevano considerare l'Africa "francofona sub-sahariana" come una specie di "riserva di caccia": vi erano presenti oltre 1300 filiali di 80 gruppi francesi e, nel 1990, l'ammontare degli scambi raggiungeva in valore i 150 miliardi di FF (5). Sempre in quest'ambito, la Francia rimaneva il più importante prestatore di fondi del Continente nero: con un "aiuto pubblico allo sviluppo" pari allo 0,56% del suo PNL (in regolare aumento da cinque anni), la Francia era infatti in testa alla graduatoria in questo settore dei 7 paesi più industrializzati (i G7). Il 60% della massa degli aiuti andava all'Africa francofona sub-sahariana, e solo un quarto di essi transitava per gli istituti multilaterali (CEE, FMI) o le agenzie specializzate dell'ONU.

Le ragioni di una tale sollecitudine si capiscono facilmente leggendo i profitti estorti dall'imperialismo fran-

cese: il loro mantenimento esige un minimo di stabilità sociale! Non è dunque un caso che la Francia, madre di tutte le democrazie, abbia regolarmente appoggiato nell'Africa francofona sub-sahariana i regimi presidenziali più autoritari e spinto l'una contro l'altra, in omaggio al principio del **divide et impera**, etnie vissute per secoli in rapporti, se non di stretta amicizia, di pace.

E' da notare, inoltre, che già nel 1991 la Francia, pur rimanendo di gran lunga il primo **partner** commerciale e industriale della parte francofona sub-sahariana del Continente africano, aveva cominciato a orientarsi verso scambi commerciali con paesi "esterni alla zona-franco", scambi che in due anni aumentarono del 30%, mentre quelli con i paesi della zona CFA stagnavano (6). Il degrado dei mercati delle materie prime basati sulle borse euro-americane (provocato a sua volta dalla recessione mondiale), la disorganizzazione delle società africane, il fallimento degli Stati indigeni minati dalla corruzione, il tutto unito agli sforzi degli enti al servizio dell'imperialismo yankee (FMI, Banca Mondiale), hanno portato infine al risultato perseguito dagli squali dell'imperialismo, USA in primo luogo: cioè, l'andata in frantumi della "riserva di caccia" dell'imperialismo francese, la fine della "zona CFA".

C'è da dire che la "zona CFA", a lungo fonte di profitti per il Tesoro francese, serviva da diversi mesi da linea di fuga per i capitali in evasione dall'Africa. Ora, fra il 1992 e il 1993, il Tesoro francese è stato costretto a versare oltre 4 miliardi di franchi, allo scopo di rimborsare i debiti e arretrati di debiti contratti presso la Banca Mondiale e il FMI dai paesi africani francofoni divenuti totalmente insolubili (7). Non essendo più in grado di assumere un ruolo predominante nell'Africa sub-sahariana, la Francia ha infine dovuto accettare i **diktat** della Banca Mondiale e del FMI. E' così che nell'agosto 1993 le autorità monetarie dell'Africa occidentale e centrale sono state costrette a sospendere il rientro dei franchi esportati dalla "zona CFA", fin allora smaltiti sulle piazze estere, ma con una detrazione del 30-50% del valore "forzoso" della moneta, cioè al tasso al quale essa avrebbe poi dovuto essere ufficialmente svalutata in un colpo solo o per tappe (come è poi avvenuto ufficialmente il 12 gennaio di quest'anno su scala generale nella misura del 50%, tranne che per le Isole Comore dove la svalutazione è stata del 25%). Va notato (8) che le popolazioni della "zona CFA" unicamente monetaria, detta "zona-franco" e interessante qualcosa come 80 milioni di abitanti dei 14 paesi che ne facevano parte, nel 1992 si erano già ridotte a dividersi non più dell'1,26% della massa monetaria in essa circolante. Il denaro vi era prestato a tassi proibitivi - fra il 15 e il 20% - a seconda che si trattasse di un privato o di una piccola impresa. Non basta: per far sentire il loro peso sull'imperialismo francese, FMI e Banca Mondiale non avevano esitato a provocare la svalutazione sistematica di altre monete, per es. quelle del Ghana e della Nigeria, rinforzando gli apparati produttivi e le possibilità di esportazio-



ne di questi paesi a danno di quelli della zona-franco. Ed è qui che si innestano la penetrazione del capitale americano (attraverso il dominio diretto e indiretto sulle suddette agenzie di preteso aiuto allo sviluppo del Terzo e Quarto Mondo) e il conseguente declino della presa francese su quella che era un tempo la sua incontrastata "riserva di caccia".

Negli ultimi numeri di questo giornale, abbiamo insistito sulla **crecente aggressività** dell'imperialismo americano al coperto di una sedicente liberalizzazione degli scambi mondiali, come attraverso la creazione della NAFTA (North American Free Trade Area) e nuovi accordi GATT. Nel caso dell'Africa, quest'aggressività assume una forma tutta particolare. Già nel 1991, l'allora sottosegretario di stato USA, H. Cohen, dichiarava: «L'America non vuole mantenere l'ordine, né esercitare essa stessa una forma qualsiasi di dominazione militare, in Africa come altrove. Essa vuole che le Nazioni Unite se ne incarichino». Aggiungeva però nello stesso tempo di poter offrire i servizi del governo USA per pilotare gli investimenti privati, affermando che, sui 60 miliardi di dollari di acquisti annuali africani all'estero, la parte degli Stati Uniti - 4 miliardi di dollari - poteva e doveva aumentare. «Si possono far quattrini in Africa», concludeva (9). Da parte sua, il vice-presidente USA Dan Quayle dichiarava all'epoca: «L'era degli aiuti massicci [all'Africa] da governo a governo è finita. Gli aiuti americani, come sempre più quelli della Banca Mondiale, dovranno contribuire a creare un ambiente favorevole agli investimenti privati» (10).

In realtà, il continente africano è oggi, economicamente, un **partner** minore per gli USA. La sua parte nelle importazioni americane era del 3,2% nel 1990 e del 2% per le esportazioni. Gli USA comprano in Africa il doppio di quanto le vendono. Il tasso di copertura delle importazioni ad opera delle esportazioni era del 50,2% nel 1990, mentre era del 55,1% nel 1989. Secondo un rapporto al Congresso (aprile 1991), il totale degli aiuti americani all'estero era in diminuzione fin dal 1985, ma è verso l'Africa sub-sahariana che questo calo è stato più forte: nel 1985, esso rappresentava

il 16,8% del totale, cioè 1,4 miliardi di \$; nel 1990, era il 12,5%, pari a 794 milioni di \$ (11).

Parallelamente, il 29/3/1993, il titolare del sottosegretariato USA agli affari africani proclamava: «Noi dobbiamo assicurare il nostro accesso alle immense risorse naturali dell'Africa, un continente che racchiude il 78% delle riserve mondiali di cromo, l'89% di quelle di platino, e il 59% di quelle di cobalto» (12). Insomma, si

(continua a pagina 6)

NOTE

(1) Cfr. "La grande mystification de la décolonisation de l'Afrique noire", in **Le Prolétaire**, n.117, gennaio 1972. Con il termine di "Africa francofona sub-sahariana" s'intendono i seguenti paesi: Mali, Burkina Faso, Niger, Senegal, Costa d'Avorio, Togo, Benin, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Camerun, Repubblica Centrafricana, Congo, e Isole Comore.

(2) Si legge nell'articolo "Marxisme et sous-développement", apparso nel n.53-54, ottobre 1971-marzo 1972, della nostra rivista **Programme Communiste**: «Dal punto di vista marxista, il fossato tra paesi ricchi e paesi poveri può e deve allargarsi, pur permettendo la trasformazione in senso capitalistico dei modi di produzione esistenti, perché questo fossato è proprio del capitalismo».

(3) Cfr. "L'Afrique, proie des impérialismes", in **Programme Communiste**, nn.77-82 (1978-79).

(4) La Banque Centrale des Etats de l'Afrique de l'Ouest (BCEAO), che copre le operazioni da e verso il Benin, la Costa d'Avorio, l'Alto Volta, il Niger, il Senegal e il Togo; la Banque des Etats d'Afrique Centrale (BEAC), per il Camerun, la Repubblica Centrafricana, il Congo, il Gabon, il Ciad; la Banque Centrale du Mali, per il Mali.

(5) Cfr. "Les voies incertaines de la coopération franco-africaine", in **Le Monde diplomatique** (ottobre 1992), anche per i dati forniti nelle righe successive del presente articolo.

(6) Cfr. "Les voies incertaines de la coopération franco-africaine", cit.

(7) Cfr. **Le Monde**, del 20/1/1994.

(8) "Les voies incertaines de la coopération franco-africaine", cit.

(9) Cfr. "Les Etats-Unis, nouveaux partenaires du continent africain", in **Le Monde diplomatique**, aprile 1992.

(10) Cfr. "Les Etats-Unis, nouveaux partenaires du continent africain", cit.

(11) Cfr. "Les Etats-Unis, nouveaux partenaires du continent africain", cit.

(12) Cfr. "Anciennes et nouvelles convoitises américaines", in **Le Monde diplomatique**, luglio 1993.

L'INTERVENTO FRANCESE IN RUANDA

La crisi ruandese che è prepotentemente balzata sulle prime pagine della "libera stampa" occidentale da aprile, e che non può conoscere via d'uscita se non transitoria, lungi dalla sua semplificazione a conflitto etnico rappresenta nei suoi vari aspetti una cartina al tornasole della politica dell'imperialismo francese nell'intero continente africano, confermando anche il riemergere continuo di contrasti fra le diverse potenze imperialistiche che, in maniera ora sopita ora più esplicita, si disputano il controllo e la ripartizione dell'intero pianeta e delle sue risorse.

Seppure a denti stretti, la stessa stampa borghese è stata costretta ad ammettere le pesanti responsabilità dei vecchi colonizzatori belgi e francesi, rovesciando indirettamente la riduttiva presentazione dell'ennesimo conflitto etnico e tribale (1). In Ruanda non esistevano regioni specificatamente hutu o tutsi, e l'importanza dell'appartenenza etnica nella lotta politica interna ha le sue origini nella politica belga che favorì, a cavallo dell'indipendenza del paese nel 1962, la formazione di partiti politici basati unicamente sulla provenienza etnica allo scopo di dividere nettamente la popolazione e articolare meglio il proprio controllo reale sul nuovo Stato.

L'appartenenza etnica è stata uno strumento di separazione sociale, ammette il quotidiano francese *Le Monde*, segnalando come ancora negli anni '30 un hutu che possedesse più di dieci vacche poteva diventare tutsi e come l'avvento al potere degli hutu fu pilotato dal Belgio per punire i governanti tutsi dei loro fremiti indipendentisti (2). I vari conflitti che, ad ondate più o meno quinquennali, proseguono dal 1959, hanno creato una moltitudine di profughi di varie e incerte origini etniche, dato che lo stesso "detonatore" dell'ultimo conflitto origina piuttosto da una lotta fra hutu del nord e del sud contro quelli del centro, a cui non è estranea la mano francese. Infatti, poche ore dopo l'attentato al presidente Habyarimana, il 6 aprile scorso, le milizie governative erano già mobilitate, mostrando una preparazione puntigliosa negli obiettivi e nei tempi di attuazione di una selvaggia repressione, a dispetto dei 2500 uomini della missione Onu ritirati quasi tutti subito dietro pressioni americane, mentre la stessa dinamica dei fatti rimane coperta da reticenze e silenzi (3).

Il Ruanda, la cui penetrazione europea comincia fin dal 1889 per iniziativa tedesca, è stato dal 1919 ad amministrazione belga, attraverso lo Zaire, su mandato della Società delle Nazioni, antesignana dell'Onu, e fu organizzato al momento dell'indipendenza secondo un modello di stratificazione sociale che assegnava agli hutu il controllo di gran parte delle terre, del commercio e delle banche; il superamento dell'economia autarchica e l'apertura al mercato mondiale specializzando l'agricoltura nella fornitura di caffè, permisero la formazione di una borghesia dipendente dagli scambi internazionali, mentre si acuivano divisioni sociali interne alle stesse componenti etniche originarie. Tali ragioni furono alla base del colpo di Stato del luglio 1973 che portò al potere il generale Habyarimana; la nuova dirigenza si appoggiava sull'esercito (Fra) addestrato da

consiglieri e comandanti francesi e sui finanziamenti esterni, francesi ma soprattutto americani e giapponesi, in particolar modo a partire dai primi anni '80.

Il ruolo francese e belga, supportato dallo Zaire, fu evidente in particolare nella repressione della rivolta del 1990 e si specializzò nell'assistenza militare, sotto la quale cresceva una burocrazia corrotta e avida, che si arricchiva grazie ai traffici di droga e armi. Fin dal 1990 erano presenti sul posto almeno 600 militari dell'esercito francese, mentre un distaccamento di assistenti militari e istruttori prendeva "in cura" l'esercito ruandese (4). In Ruanda ci sono più kalashnikov che biciclette, sosteneva un articolo del settimanale americano *The Nation* pubblicato su *Internazionale* del 14/5/94. Può sembrare paradossale l'enigma di un paese ridotto alla fame che continua a rifornirsi di armi moderne da "accreditati" fornitori fra i quali spiccano Francia e Sudafrica, ma questo è il capitalismo. Lo stesso articolo prima citato riferisce di una grossa commessa di 6 milioni di dollari attraverso l'Egitto con la garanzia del Crédit Lyonnais, banca francese allora pubblica, mentre sul *Corriere della Sera* del 27/7 l'ex governatore della Banca Centrale ruandese, Jean Birara, afferma in un'intervista che l'accumulo di armi deriva in buona parte dalle triangolazioni fatte per conto della Francia e del figlio di Mitterand, consigliere del padre con la delega per l'Africa, dirette soprattutto verso l'Irak.

L'intervento della Francia, dal 1990 in poi, è sempre più esteso: dopo l'ottobre 1990 e la repressione della rivolta, che permise di arrestare l'avanzata militare delle forze ribelli (Fpr), l'esercito governativo passa da 5 mila a 40 mila uomini, senza contare la milizia presidenziale, e si accresce il ruolo della Francia nelle funzioni di assistenza e addestramento dei quadri militari. Si delinea così il "modus" dell'intervento francese nell'intera regione; la concorrenza con gli imperialismi avversari si gioca nella fornitura "chiavi in mano" di quadri e strutture militari addetti essenzialmente alla repressione interna, base di un preposizionamento in loco che sarà sviluppato alla prima occasione consentita; necessità resa più impellente dopo il parziale disimpegno al quale la Francia è stata costretta in Zaire dopo il 1991.

In realtà, l'"operazione Turquoise" inizia almeno quattro anni prima. L'accelerazione recente serviva ad impedire che il nuovo assetto politico uscito dalla guerra venisse alla luce fuori dal controllo di Parigi e dunque che uscisse dai limiti accettabili l'offensiva del Fpr, forza tradizionalmente ostile, con la quale si è cercato purtuttavia di non scegliere lo scontro diretto quando la situazione militare è apparsa irreversibile.

L'occupazione del Ruanda e del Burundi ha una motivazione economica immediata. Attraverso il controllo dei due paesi si domina praticamente lo Zaire, e quindi le sue grandi risorse minerarie, soprattutto cobalto (di cui è il primo produttore mondiale) e rame (5). Inoltre, attraverso essa, si prolunga l'azione diplomatica dell'imperialismo francese, che punta al rafforzamento del suo ruolo di gendarme regionale, per non perdere posizioni nella spartizione del mer-

cato mondiale e nel confronto inter-imperialistico. Da quest'ultimo punto di vista va ricordato come, attraverso organismi quali la Missione Militare di Cooperazione e il Servizio di Cooperazione Tecnica Internazionale della Polizia, la Francia abbia avviato una pluriennale azione di ripenetrazione nell'Africa Centrale e Orientale: col primo, addestrando e inquadrando le formazioni militari locali; col secondo, istituendo e supportando logisticamente locali forze di gendarmeria, più efficaci nel controllo del territorio. Su *Le Monde diplomatique* di giugno '94 sono riportate significative cifre sull'assistenza militare a paesi africani, dalle quali emerge un consistente intervento, diretto e indiretto, che ruota intorno alla postazione strategica della Repubblica Centrafricana e si estende a macchia d'olio.

Tale strategia, confermata dal vertice di Libreville del 1992, è stata ribadita dal Ministro della Cooperazione, Roussin, in un discorso del 3 gennaio scorso, con lo scopo di avviare una "integrazione della cooperazione militare in un progetto globale di assistenza alla democratizzazione" (6). Appunto al 1992 si fa risalire la trasformazione dell'assistenza militare francese in un "partenariato", con durata pluriennale, che ha avuto per oggetto sia la ristrutturazione delle forze armate locali, sia la preparazione e formazione di strutture già sul posto di "prevenzione delle crisi". Il cosiddetto "sostegno alla stabilizzazione" ha interessato in particolare 25 paesi, fra i quali spiccano Ciad, Senegal e Centrafrica, dove si trova la più importante base militare francese. Sono stati messi a punto programmi definiti di "mantenimento dell'ordine", seguiti direttamente dal Ministero degli Interni francese. *Le Monde* del 2 luglio riferisce inoltre che, fra i diversi paesi dell'Africa e dell'Oceano Indiano con i quali la Francia ha concluso accordi di difesa o di assistenza militare, Ruanda e Burundi sono stati, specie negli ultimi anni, fra i principali beneficiari: complessivamente, nel 1993 al Ruanda sono andati 82,8 milioni di franchi e 51,45 al Burundi, cifre certo minori rispetto a sei degli otto paesi con i quali esistono speciali accordi militari (Camerun, Repubblica Centrafricana, Gibuti, Costa d'Avorio, Gabon e Senegal) ma comunque consistenti e superiori per esempio a quanto destinato alle Comore, cui i francesi attribuiscono una posizione strategica dal punto di vista militare (7).

La Francia ha con il Ruanda un accordo di assistenza militare che risale al luglio 1975, simile a quello con il Burundi, che, dal 1974, è esteso alle forze armate e alla gendarmeria. "È nel 1991 - scrive il citato quotidiano - dopo quella che è stata chiamata 'guerra dell'ottobre 1990' fra il Fpr e il regime esistente, che la Francia ha accelerato sensibilmente la sua cooperazione militare con il Ruanda, secondo modalità spesso clandestine e con consegne rilevanti di materiali come con l'invio sul posto di rinforzi crescenti". Stessa dinamica hanno avuto l'assistenza militare tecnica e gli aiuti finanziari allo scopo al Burundi. Questa espansione si spiega anche, come anticipavamo prima, in relazione alla temporanea riduzione, oborto collo, degli aiuti allo Zaire e al regime di Mobutu; nel 1993 la

Francia ha fornito ai paesi africani cooperanti aiuti militari diretti per un totale di 200,7 milioni franchi mentre vi mantiene 792 assistenti tecnici militari e accoglie 1330 stagiaires militari africani. Si stima che oltre 70.000 militari e poliziotti francesi abbiano partecipato a missioni presso le forze armate dei 25 paesi interessati da accordi di assistenza tecnica, i quali hanno formato in Francia oltre 55.000 quadri. Anche a fronte di difficoltà finanziarie che hanno imposto riduzioni di bilancio, si è mantenuta una presenza solo all'apparenza più sfumata sotto forma di "consiglieri tecnici militari" grazie alla moltiplicazione dei Distaccamenti Temporanei d'Istruzione (8). Del resto questa attività, politica e militare, trova la sua cornice programmatica nel nuovo *Livre Blanc* della Difesa francese, che assegna un ruolo privilegiato, fra gli strumenti di sostegno degli inte-

ressi nazionali, alle forze e agli armamenti convenzionali e di occupazione del territorio. In tale documento sono definiti gli orientamenti di base in materia di difesa e intervento internazionale, recepiti poi dalla legislazione fran-

Note

1. Si veda l'articolo "Ipocrisia politica borghese" sul numero scorso del nostro giornale.
2. "La bataille de la vie", in *Le Monde* del 6/7/94.
3. "Ruanda: l'énigme de la 'boîte noire'", in *Le Monde* del 28/6/94.
4. P. Leymarie, "Le beau rôle", in *Le Monde diplomatique*, maggio 1994.
5. Che questo sia il primo obiettivo della missione francese è dimostrato dalla scelta dei luoghi utilizzati come basi, tutte poste (a parte Goma) nelle vicinanze dei più importanti e ricchi centri minerari, come Kisangani, nonché dalla celerità con cui la Francia - insieme al Belgio - ha fatto sapere di essere disposta a riprendere i programmi di cooperazione con il regime zairese minacciato da rivolte sociali conseguenti alla profonda crisi economica.
6. P. Leymarie, "La France et le maintien de l'ordre en Afrique", in *Le Monde diplomatique*, giugno 1994.
7. J. Isnard, "Les disparités de l'assistance militaire française à l'Afrique", in *Le Monde* del 2/7/94.
8. P. Leymarie, cit., in *Le Monde diplomatique*, giugno 1994.

L'Africa francofona sub-sahariana

(continua da pagina 5)

tratta di riuscire a incorporare l'Africa in un mondo capitalista interdependente e di favorirne l'integrazione nell'economia mondiale. Poiché l'aiuto economico pubblico americano al Continente nero resta modesto - 800 milioni di \$ sono stati promessi all'Africa sub-sahariana per il 1993-94, cioè meno del 4% di tutti gli aiuti bilaterali, molto meno che per l'Egitto e 6 volte meno degli aiuti francesi -, il cambio della guardia dovrà essere assicurato da organismi internazionali sedicentemente obiettivi o...neutri, in realtà strumenti appena appena velati dell'imperialismo yankee, come il FMI o la Banca Mondiale. Già nel 1992 *Le Monde diplomatique* scriveva che «l'interesse degli americani potrà essere incoraggiato dall'abbandono delle tradizionali "riserve di caccia" (Regno Unito, Francia, Portogallo). La Francia, rimasta la sola a condurre azioni di sovranità - basi e interventi militari, accordi di difesa, summit franco-africani, ecc. - è sempre più sulla difensiva, si interroga essa stessa sul costo e l'utilità della sua rete di cooperanti o di basi militari. I suoi interessi economici nell'Africa francofona sub-sahariana diminuiscono, la sua politica è sempre più contestata. I tradizionali rapporti privilegiati fra Parigi e la sua clientela di capitali africane amiche [...] dovrebbero diluirsi man mano che si afferma la Comunità Europea. La politica africana comune sarà più pragmatica, più distaccata e più civile, meno sentimentale e storica» (13).

Il crollo della "zona-franco", deciso il 12 gennaio scorso, potrà favorire lo sviluppo delle esportazioni di materie prime gradite in particolare agli USA e divenute per essi di più conveniente acquisto (non a caso, la svalutazione al 50% del "franco CFA" è stata imposta dai due istituti bancari mondiali direttamente legati a Washington e a Wall Street), ma non potrà non aggravare, come già ha aggravato, le condizioni di vita delle grandi masse africane in seguito all'aumento del costo della vita all'interno dei rispettivi paesi. E' con tutta serenità che, in occasione della suddetta svalutazione, la direttrice del Dipartimento dell'Africa saheliana, la signora K. Marshall, ha potuto dichiarare: «L'operazione chirurgica decisa dai responsabili africani [o, meglio, loro imposta] apre infine prospettive di uscita dalla crisi. Ma è difficile, perché,

per riuscire, esige una disciplina budgetaria e salariale» (14). Gli scioperi scoppiati da allora un po' in tutta l'area sotto la sferza dell'inflazione galoppante e del crollo dei già magri salari sono il più severo commento alla sua frase.

Così, l'Africa francofona sub-sahariana passa dalle grinfie del vecchio imperialismo francese in quelle del più potente e aggressivo imperialismo statunitense. I costi li pagano i proletari, non perché sotto il dominio del primo le loro condizioni di vita fossero più tollerabili, ma perché diviene sempre più vaga e lontana la possibilità di un allentamento della morsa nella quale per lunghi decenni si sono trovati a dibattersi.

La prospettiva luminosa di un convergere dei moti di emancipazione nazionale e coloniale in Africa, come in Asia e nell'America del Sud, con quelli proletari e rivoluzionari nell'Europa e nell'America del Nord pienamente capitalistici si era già oscurata nel corso dei primi anni '20 in seguito al rifluire della grande ondata rivoluzionaria dell'immediato dopoguerra mondiale. Lo stalinismo ne decretò il tramonto, prima, nel 1928 (al VI Congresso dell'Internazionale Comunista e nel quadro di una **falsa e bugiarda** "svolta a sinistra"), assimilando la volontà di liberazione dei rivoluzionari africani a un atteggiamento controrivoluzionario; poi, nel 1934-35, imponendo la subordinazione di tutte le lotte anticoloniali alle prospettive e alle esigenze della lotta contro il fascismo (15). Era così aperta la via al ciclo dell'assoggettamento del Continente africano nel suo insieme all'imperialismo capitalista sotto le finte spoglie dell'"aiuto allo sviluppo" sotto égida democratica, di marca francese o statunitense fosse. L'Africa, in particolare quella francofona sub-sahariana, paga molto cara, oggi, l'inversione di rotta imposta al movimento operaio rivoluzionario mondiale.

NOTE

- (13) Cfr. "Les voies incertaines de la coopération franco africaine", cit.
- (14) Cfr. "Vaincre la pauvreté", in *Le Monde* (12/4/1994). Per "Africa saheliana" s'intende la fascia (immediatamente a sud del Sahara) di Paesi francofoni comprendenti il Mali, il Burkina Faso, il Ciad e il Niger.
- (15) Cfr. su questo punto, J. Ziegler, *La terre qu'on a* (EDI, Paris 1989).

RUANDA

(continua da pagina 6)

cese in aprile con l'approvazione della Legge di Programmazione Militare 1995-2000, che rappresenta la traduzione in termini di stanziamenti di bilancio del contenuto del *Livre Blanc*. La priorità accordata al "convenzionale" e a quella che si vuol definire "capacità di proiezione" si evince dalla destinazione prevista per i fondi (170.000 miliardi di lire in sei anni) che serviranno in prevalenza a finanziare e potenziare proprio tali programmi (9).

L'intervento francese viene a sovrapporsi a una situazione del continente africano sempre più disperata per grandi masse di popolazione martoriate dalla crisi economica e da un feroce sfruttamento. Crescita del debito estero dovuto soprattutto alla crescita delle spese per la difesa, crollo delle entrate, inflazione a tre o quattro cifre e conseguenti svalutazioni hanno accentuato, specie nell'ultimo quindicennio, l'acutezza della crisi. Gli aiuti internazionali, secondo le indicazioni del vertice africano di La Baule del 20/6/1990, sono legati all'instaurazione della "democrazia" e della "liberalizzazione dei mercati", cioè alla spoliazione di fatto delle economie dei paesi fatti oggetto, volta per volta, delle attenzioni francesi o del Fmi o della Banca Mondiale. Scrive il settimanale egiziano *Al-Ahram Weekly*, riportato da *Internazionale* del 23/4/94: "I programmi di aggiustamento strutturale e di stabilizzazione della Bm e del Fmi, introdotti in parte come risposta alle crisi, hanno aggravato a loro volta il declino delle economie africane e creato la catastrofe che colpisce le fasce povere della popolazione urbana; le donne, i bambini, i lavoratori, i contadini e altri gruppi sociali deboli". L'intera Africa è sconquassata da calamità tutt'altro che naturali. Nel 1993 morivano 10 mila rifugiati ruandesi e burundesi al giorno nei campi profughi della Tanzania e dell'Uganda; il 97% degli aiuti del Programma Alimentare Mondiale dell'Onu all'Africa è servito ad alleviare le conseguenze di conflitti civili, contro l'85% del quinquennio precedente (10). Oltre 25 milioni di persone che vivono nei paesi a sud del Sahara non hanno alimenti sufficienti per sopravvivere, mentre dilagano i morti per Aids e si calcola che fra il 25 e il 30% delle donne incinte siano già affette dalla malattia; tutto ciò mentre le armi più sofisticate sono "l'unica risorsa che l'Africa possiede in abbondanza" (11). La svalutazione del franco Cfa rispetto al franco francese, imposta soprattutto dal Fmi nel gennaio scorso, ha approfondito lo stato di miseria causando immediatamente il raddoppio dei prezzi al consumo dei generi di prima necessità e, a beneficio dei paesi imperialisti importatori, il dimezzamento del costo delle materie prime agricole e minerali di questi paesi, costretti dalla divisione mondiale del lavoro ad economie monoculturali. In questo contesto, come sottolineava il giornale spagnolo *El Pais*, "il controllo dello Stato a qualsiasi prezzo si è trasformato in una questione di sopravvivenza. Le società africane si sono spaccate in gruppi definiti solo dalle identità etniche sulla base delle quali si organizza l'assalto al potere. La divisione dei pochi beni disponibili si è fatta tanto più redditizia quanto più esteso è il numero di coloro che possono esserne esclusi (...). Le rivalità ancestrali si sono trasformate in piattaforme di mobilitazione per controllare pezzi dello

Stato, unica forma di accesso a risorse ogni giorno più scarse e fonte di controllo degli aiuti internazionali divenuti ormai la principale connessione col mercato mondiale" (12). A quest'ultimo proposito, non è un caso che uno dei primi atti diplomatici del nuovo governo ruandese sia stata la richiesta di far passare gli aiuti direttamente dal territorio ruandese anziché dallo Zaire. Quello che nessuno spiega è che il ruolo di sub-agenti svolto dalle dirigenze politiche degli Stati locali è affidato loro dal capitale finanziario e industriale di questo o quel paese imperialistico, e che l'assolvimento della funzione intermediaria determina il grado di stabilità concesso allo Stato-cliente.

L'operazione "militar-umanitaria" francese, pur ottenendo l'avallo formale dell'Onu il 22/6, ha suscitato malumori e prese di istanza sia in sede Ueo sia presso i paesi africani dell'Oua, questi ultimi preoccupati non tanto delle passate responsabilità della Francia quanto dell'incertezza delle prospettive della gestione della "questione profughi". D'altronde la Francia ha prima rifiutato il sostegno logistico alle truppe di alcuni paesi africani disponibili a intervenire subito, salvo poi lamentarsi ufficialmente che solo il Senegal abbia accettato di inviare sul posto un contingente (13). Esempio l'atteggiamento degli Usa che, dopo un ufficiale silenzio che consentiva loro di lavorare dietro le quinte, sono intervenuti il 15/6 per intimare la formazione di un nuovo governo di coalizione nazionale mostrando di non voler restare indietro nel controllo di ogni conflitto e delle successive spartizioni. I contrasti fra i diversi imperialismi si evidenziano soprattutto nel tentativo di ostacolarsi a vicenda per evitare che la sola Francia possa costituirsi stabili basi d'intervento. In tal senso è stato anche giocato il rapporto dell'Onu che chiama in causa le "responsabilità di alcuni stati stranieri e la loro ingerenza nella vita politica del Ruanda" (14).

Con l'operazione Turquoise, la presenza francese, già cospicua, si è arricchita di altri 2500 uomini circa più i relativi mezzi di supporto. Le basi sono state situate fuori del Ruanda, nello Zaire (che era il centro di passaggio delle armi per Kigali) e nella Repubblica Centrafricana; la creazione della "zona di sicurezza" nel sud-ovest del paese permette in ogni caso alla Francia di occupare stabilmente una parte del Ruanda, anche perché il patteggiato ritiro allo scadere dei due mesi dall'inizio della missione non comporterà il ritiro di tutti i mezzi logistici che rimarranno preposizionati in quelle zone, avendo di mira soprattutto il ripristino del controllo sullo Zaire, il paese che suscita maggiormente gli appetiti imperialistici e che è sconvolto da una crisi economica devastante con un'inflazione che si aggira sul 9.000%, situazione caratterizzata da un dualismo di poteri fra vecchio e nuovo regime, e nel quale si temono grosse rivolte sociali, soprattutto ora che è diventato anche un immenso campo profughi. È per bilanciare in qualche modo questa presenza francese che gli Usa hanno lanciato, e pomposamente propagandato, l'operazione Support Hope che porterà in Ruanda almeno 2000 uomini e relativi mezzi, con basi, oltre che a Kigali, in Uganda e Tanzania. Che di intervento di occupazione si tratti lo prova la "cura" con cui sono stati approntati i soccorsi: lanci di viveri che cade-

vano vicino alle case come bombe, invio di razioni inutili come cioccolata e gomma da masticare (noti per i loro effetti contro...la dissenteria!), invio di acqua con autobotti dai serbatoi forati, tanto da far dichiarare all'associazione assistenziale Care che gli americani avevano solo contribuito a far perdere tempo (15).

Sul terreno militare la vittoria del Fpr è stata resa possibile non tanto da una effettiva superiorità quanto dalla disgregazione e dalla fuga delle forze armate governative, che forse non pensavano di essere abbandonate dai francesi; il nuovo governo, che sembra guardare soprattutto agli Usa, è una riedizione degli accordi di Arusha che avevano sancito la spartizione del potere fra più accreditati intermediari di entrambe le etnie. Ciò rappresenta solamente uno stallo che avrà come effetto di spostare in avanti nel tempo e nello spazio (dall'Uganda al Burundi allo Zaire, tutta la regione vive gli stessi problemi e conflitti) le contraddizioni legate alle condizioni materiali di miseria di milioni di persone, fra cui molti profughi, aprendo così la porta a nuovi interventi "umanitari" o di "sicurezza" dell'imperialismo. Al tempo stesso covano i fuochi di un contrasto volto a ridimensionare ancora la presenza diretta francese nella regione, che era la vera posta in palio nella questione ruandese. La proposta del ministro della Difesa francese Léotard di creare un'Armata euro-africana quale forza di intervento regionale e articolazione dell'Eurocorpo francese, che andrebbe così ad assumere anche funzioni di polizia internazionale, è il segnale più evidente di come stia iniziandosi a preparare tale scontro, reso inevitabile dal diseguale sviluppo dei rapporti di forza, proporzionali al capitale (come insegnava Lenin), fra le grandi potenze imperialistiche.

NOTE

- Si veda: il primo documento in *Panorama difesa* n.110, maggio 1994 e il secondo in *Panorama difesa* n. 112, luglio 1994.
- Cfr. *Il Sole 24 Ore* del 24/5/94.
- "Non c'è ragione di preoccuparsi dell'Africa", *El Pais*, in *Internazionale* dell'11/6/94.
- Cit., pag. 12.
- Cfr. P. Leymarie, "Litigeuse intervention française au Rwanda", in *Le Monde diplomatique*, luglio 1994.
- Il contenuto è sintetizzato nel *Corriere della Sera* dell'1/7/94 e in *Le Monde* del 2/7/94.
- Cfr. *Il Corriere della Sera* del 26/7/94, *Il Sole 24 Ore* del 27/7/94 e *L'Unità* del 28/7/94; due resoconti più dettagliati si trovano in *Le Monde* del 26 e 28 luglio '94.

CUBA

(continua da pag. 1)

dal '92, passò di *rectificación* in *rectificación* sia dell'apparato produttivo e distributivo, sia della struttura politica, cercando di reinserirsi nel mercato mondiale, di riorganizzare la propria economia in vista e in funzione del conseguimento di più alti livelli di efficienza, di ridurre il perimetro dei servizi sociali (un tempo gloria del regime), di razionare entro certi limiti i consumi, di ridare slancio alla produzione agricola limitando i danni della monocultura, di attirare capitali stranieri soprattutto nell'industria del turismo e di incoraggiare l'iniziativa privata in una gamma sempre più vasta di attività. In polemica con Gorbaciov e le sue riforme in Urss (prima che anche questa si frantumasse in una miriade di Stati), Fidel aveva solennemente dichiarato: "O il marxismo-leninismo o la morte" (1988); in realtà, gli anni successivi videro il castrismo riformarsi un pezzo dopo l'altro, accentuando nella nuova costituzione i richiami al populismo di Martí e smorzando i toni delle professioni di fede "marxiste-leniniste": è infine dell'anno scorso il via libera al possesso e all'impiego fruttifero dei dollari statunitensi, al "lavoro in proprio", alle società miste con capitale proveniente dall'estero; è di quest'anno la tassazione di "redditi e profitti".

Gli economisti ed alti funzionari cubani, alla cui voce ha dato spazio il volumetto *Cuba risponde alla sfida* (5), hanno un bel sostenere che l'obiettivo da perseguire è, d'ora in poi, "un riassetto senza desocializzazione dell'economia e della società": quello che è in atto, in realtà, è un processo di graduale smantellamento di quello che passa ormai comunemente per "Stato sociale", uno Stato la cui "socialità" non consiste in altro che in un certo grado di intervento nell'economia, e nella somministrazione di dosi più o meno sostanziose di "ammortizzatori sociali" in politica. Insomma, anche Cuba sta facendo la sua perestrojka.

Ci si chiederà, a questo punto, perché mai gli Stati Uniti non solo non abbiano creduto di favorire un simile processo di demistificazione del socialismo cubano e avvio in direzione di un'economia pienamente "di mercato", ma abbiano rafforzato l'embargo mediante l'emendamento Torricelli (1992), che vieta ogni commercio con Cuba anche alle compagnie americane residenti in Paesi terzi e, oggi - non più sotto il conservatore Bush ma sotto il

democratico Clinton - limitandosi a negoziare con l'Avana il numero di profughi cubani da ammettere entro i sacri confini della repubblica in stelle e strisce, fermo restando il blocco economico dell'isola. "Miopia", come vorrebbero i commentatori "di sinistra" qui da noi? (6) Pura e semplice sudditanza agli interessi della potente lobby cubana della Florida, come sostengono altri? No, portavoce della grande industria, della grande finanza, del grande commercio sotto i repubblicani esattamente come sotto i democratici, Washington non può accontentarsi di una riforma - anche radicale - del castrismo: esige la sua *liquidazione*, perché sulle sue rovine passi il rullo compressore del grande capitale yankee. In occasione della visita di Cossutta e compagni nel dicembre '92, Castro espresse la "volontà di dimostrare" - malgrado ogni affermazione in contrario di Marx ed Engels - che il "socialismo in un solo paese" è possibile (7). Era una sparata, degna del resto di un incontro del tutto "paesano" come quello organizzato da Rifondazione a suon di bottiglie di Brunello di Montalcino: ma sono milioni in tutto il mondo i proletari, frastornati da mezzo secolo di stalinismo, agli occhi dei quali Cuba resta - come credono che sia sempre stata - una fiammante bandiera rossa piantata nelle vicinanze immediate del nemico mondiale, il superimperialismo Usa. Nell'interesse di quest'ultimo, è necessario che anche questo residuo del passato cessi: non basta che Castro "si riformi"; deve andarsene o dichiararsi vinto. Soltanto allora l'embargo sarà levato.

(5) Edizione della rivista "Marx 101", giugno 1994. La formula citata qui di seguito è di Aurelio Alonso Tejada, uno dei membri dello staff castrista (ivi, pp. 31-42).

(6) Cfr. per esempio, B. Sovilla, *Usa e Urss, le dannazioni di Cuba*, ne "Il manifesto" dell'1/IX/1994, dove è tuttavia da segnalare il giusto rimprovero fatto a Castro di aver "confuso la socializzazione con la statizzazione dei mezzi di produzione (differenza già chiarissima a Lenin più di 70 anni fa)".

(7) Le citazioni e il commento relativo in *A consolarsi da Castro*, nel n. 1/1993 de "Il programma comunista".

NOSTRI ARTICOLI SU CUBA

N. 20/1961 - "Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno dei partiti corrotti di Mosca" - Analisi di tutti gli aspetti della rivoluzione cubana: alla luce del marxismo tale rivoluzione non è, come pretende, socialista.

N. 15/1962 - "Ancora sul socialismo cubano" - Critiche ai primi apologeti della rivoluzione cubana.

N. 20/1962 - "Cuba, un vaso di coccio tra luridi vasi d'acciaio" - Crisi dei missili.

N. 13/14 - 1974 - "Cuba o la favola del socialismo in una sola isola" - Panorama storico-economico. Analisi del carattere e del limite della riforma agraria. Introduzione del capitalismo. N. 2/1982 - "Zucchero, casa e... Fidel" - Legalizzazione della proprietà delle abitazioni.

N. 3/1989 - "Al di là dello show castrista dell'Avana" - Riforme economiche e pretesa ortodossia.

N. 5/1992 - "Cuba si rifà, in parte, la faccia" - Riforme economiche. N. 1/1993 - "America Latina: a consolarsi da Fidel" - Mitologia castrista

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il numero 3 della nostra rivista in inglese Internationalist Papers: contiene un fondo intitolato "Dure realtà, ingannevoli miraggi", un articolo intitolato "L'abolizione del sistema salariato significa l'abolizione della produzione per la produzione", la seconda parte della serie dedicata al crollo dell'URSS, due articoli tradotti da Il programma comunista e dedicati il primo alle prospettive per Curdi e Palestinesi e il secondo alla rivolta nel Chiapas messicano; infine, il nostro testo "Dittatura proletaria e partito di classe" (1951). La rivista, di 32 pagine, costa 3000 lire. E' uscito anche il numero 1 (Nuova serie) della nostra rivista in francese Cahiers Internationalistes: contiene un fondo intitolato "Crisi e lotta di classe", la traduzione dello studio "Corso del capitalismo mondiale e crisi", e i due articoli tradotti da Il programma comunista, sulla questione curda e palestinese. Il fascicolo, di 37 pagine, costa 5000 lire. Entrambe le riviste possono essere richieste scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962
20100 Milano

Annate de "Il Programma Comunista" rilegate e disponibili:

1977-1978-1979	Lire 100.000
1980-1981-1982	Lire 75.000

Si possono richiedere scrivendo a:

Il Programma Comunista
Casella postale 962
20100 MILANO

Edito a cura dell'Istituto
Programma Comunista

Direttore responsabile:
Bruno Maffi

Registrazione Trib. di
Milano
2839/53 - 189/68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Miserie della sinistra borghese

Scrive Marx nella **Critica al Programma di Gotha** (1875): «I borghesi hanno i loro bravi motivi per attribuire al lavoro una *forza creatrice soprannaturale*; perché proprio dal fatto che il lavoro ha nella natura la sua condizione deriva che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e civiltà, lo schiavo degli uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo con il loro permesso, e quindi può vivere solo con il loro permesso» (1).

Milioni di anni-luce separano queste parole lapidarie dalla pacottiglia messa insieme da CGIL-Lombardia, sottoscritta da Comisiones obreras spagnole, CFDT francese, IG-Metall tedesca, sindacati confederali italiani, rifondatori, progressisti, ambientalisti, pacifisti, cattolici di sinistra, e pubblicata sotto forma di "Appello" dal **Manifesto** del 28/7/1994. Vediamone alcune perle, che ci faranno capire in maniera molto netta che tutti costoro sono interamente **dentro** allo schieramento nemico e ne costituiscono tutt'al più l'ala sinistra: quella che ha il compito di snaturare, deviare e disperdere le energie di classe, in funzione di mantenimento dello **status quo**, e di agire dunque come utili idioti del capitale.

L'Appello afferma dunque che «il lavoro fa valere i diritti di cittadinanza». Si comincia bene! Lasciamo da parte la genericità e astrattezza del termine «lavoro» (è una categoria universale, o non andrebbe piuttosto caratterizzato, come fa appunto Marx, individuando il modo di produzione dominante che lo assoggetta a sé?). La «cittadinanza» è data, per i marxisti, dalla possibilità, propria della borghesia, di disporre di lavoro salariato; il lavoro salariato non ha, in quanto tale (in quanto cioè deve **vendere** la propria forza-lavoro secondo le condizioni imposte da un mercato **mondiale**), «cittadinanza». «Cittadinanza» significa proprietà dei mezzi di produzione, conservazione d'un dominio di classe, esercizio di tale dominio. La classe operaia (che molti dei sottoscrittori dell'Appello dichiarano di rappresentare) ha «cittadinanza» solo formalmente: ma nella realtà essa è solo presenza alienata, errante, flessibile, resa nomade dalle esigenze di un capitale che è nazionale e internazionale. «Il proletariato non ha nazione» non è uno slogan retorico, ma la fotografia di una condizione generalizzata da quando il modo di produzione capitalistico s'è affermato nel mondo: la classe operaia è **fuori** dello stato di «cittadinanza», ed è proprio questo uno degli elementi che contribuisce a fare della classe operaia una classe **storicamente** (non statisticamente, non geneticamente, come tanti imbecilli si

ostinano a non capire) rivoluzionaria. La frase dell'appello non fa invece altro che **proiettare** sul resto della società, e in particolare sulla classe dominata, uno stato, una condizione, un privilegio, che sono squisitamente **borghesi**. Cerca cioè di far passare per generali le condizioni materiali di esistenza della classe al potere: riduce il mondo a **propria immagine e somiglianza!**

E' proprio la «cittadinanza», invece, intesa come appartenenza a un paese, a una nazione, a un interesse superiore che non conosce differenze di classe, a rappresentare una **profonda forza controrivoluzionaria**. E' essa a ostacolare la comprensione da parte di strati sempre più ampi di lavoratori di appartenere, non a una collettività nazionale in quanto «cittadini», ma a una **classe**, e di doversi muovere sempre più come **classe in sé e per sé**, dunque con interessi immediati e storici **separati**. E' la «cittadinanza» che li riduce a «classe per il capitale», che li rende timorosi e conservatori nella difesa e nella lotta («gli interessi superiori dell'economia», «le compatibilità nazionali»!). Ma lo capiranno mai, questo, i figliocci di Norberto Bobbio, così preoccupati di estendere e migliorare i «diritti di cittadinanza»?

Andiamo avanti: «Aniché impiegare risorse per assistere la disoccupazione si potrebbero drasticamente ridurre gli orari di lavoro e creare occupazione». Splendido! Ciò che preoccupa il borghese di sinistra, come ogni borghese, è la «spesa improduttiva», quella che non crea plusvalore e si risolve in un consumo improduttivo. Per carità, non tocchiamo le risorse per assistere e nutrire disoccupati: sono ricchezze nazionali, ricchezze delle imprese, ricchezze per il capitale. Dunque, non vanno disperse! Anche qui, lasciamo perdere le belle contraddizioni di gente che lancia belati perché «stanno smantellando lo stato sociale» e poi salta fuori con queste frasi. Parliamo invece un po', **marxisticamente**, della disoccupazione: è legge storica del capitalismo che la composizione organica del capitale (ovvero, il rapporto tra capitale morto - gli impianti, le materie prime - e capitale vivo - il lavoro salariato) tende a crescere dalla parte del capitale morto, producendo dunque masse sempre più estese di proletari senza lavoro, una disoccupazione stagnante, latente, flessibile, un esercito industriale di riserva. Ora, non è con la riduzione dell'orario di lavoro che si può contrastare la tendenza storica del capitalismo, nelle fasi di crisi economica, a creare disoccupazione. La rivendicazione della riduzione dell'orario ha, per i comunisti, l'obiettivo di resistere alla distruzione delle energie psico-fisiche degli operai, di attenuare la pena del lavoro, e di

aggregare intorno a questa **lotta** la massa operaia occupata e disoccupata. Illudere che attraverso una riduzione dell'orario di lavoro (oltretutto irrisoria, come nella proposta CGIL di arrivare a 36,5 ore settimanali in tre anni!) sia possibile riassorbire la disoccupazione è pura demenza.

Ma non c'è fondo allo squallore, perché l'Appello prosegue poi chiedendo ai «cittadini» (volevamo pur dire!), per evitare una perdita di salario da parte dei lavoratori, un contributo da versare alle imprese che verrebbero a pagare un costo del lavoro non competitivo, ricordando loro che più occupazione significa anche più...contribuenti! I proletari saranno così «buoni cittadini», pagheranno le tasse, contribuiranno a risarcire le imprese per la diminuzione del tempo di lavoro! Ci può essere dimostrazione migliore di quanto a cuore abbiamo, costoro, gli «interessi superiori della nazione»?

Sistematate così quattro cosette, ecco il colpo d'ala: «costruire un mondo in cui i rapporti mercantili non invadano più tutta la vita di relazione. E dove le persone possano essere restituite a se stesse, ad attività autodeterminate». Che meraviglia! Che mondo nuovo! Rimaniamo pur sempre ostaggio di un'attività lavorativa alienante, ma facciamo in modo che non s'intrometta troppo, che ci lasci poi qualche ora per pensare a noi stessi! A tanto si riduce il programma di questi ex (molto ex) rivoluzionari. Ieri, facevano la faccia feroce e dicevano che «il socialismo vince in tutto il mondo»; oggi, riescono solo a concepire una pallida, confusa fotocopia dell'esistente e sopravvivono «bordesando bordesando» (come dicono in Liguria) preoccupati di non allontanarsi troppo dalla riva capitalistica!

Infine, la ciliegina. «Si dovrebbe [sentite il tono pretesco!] abbandonare la mitologia produttivista che rincorre l'idea di uno sviluppo quantitativo ininterrotto ed omologante e progettare una esistenza più ricca di vita comunitaria e più capace di liberare l'individualità, condizione di una crescita della democrazia». Volevamo pur dire! Possibile che non salti fuori, prima o poi, «il vecchio Adamo»? Eccolo lì, al suo posto di combattimento per...far crescere la democrazia, com'è giusto! E, dunque, restare del tutto (come Marx ed Engels e Lenin e la Sinistra Comunista hanno sempre insegnato) **dentro l'orizzonte borghese** che fa dell'individualità l'unica pietra di paragone, l'unico criterio di valutazione. E se poi, nella realtà, la calpesta e annulla, poco importa: ci saranno pur sempre gli «utili idioti» come quelli dell'Appello a rimetterla sul piedistallo, ad accenderle un cero e a inginocchiarsi davanti.

La comunità di cui si parla è quella del borghesime e dei suoi

portaborse, l'individualità che si progetta è un vuoto a perdere, la democrazia è ciò che i pescatori chiamano «pastura». I comunisti degni di questo nome opereranno perché, distrutto il capitalismo e riorganizzata la produzione in senso **sociale** grazie alla dittatura del proletariato, scompaiano le classi: solo allora, usciti dalla preistoria e divenuti **umani**, uomini e donne riceveranno, in

usufrutto, un mondo che lasceranno integro alle generazioni future.

Ma, questo, gli estensori dell'Appello non riescono minimamente a concepirlo, chiusi come sono nel loro miserabile universo borghese, «bordesando bordesando»...

NOTA

(1) Karl Marx, **Critica al Programma di Gotha**, I.

LO DICONO LORO

* Negli USA, «negli ultimi quattro anni, il **salario reale** dell'operaio e dell'impiegato bianchi, prototipi dell'americano medio, è sceso del 4,6%»; la cosiddetta classe media, divenuta «classe dell'ansia» (secondo il ministro del lavoro Robert Reich) «non possiede più la sicurezza dei posti di lavoro e sta perdendo quelli meglio remunerati; teme del futuro dei figli; deve avere almeno due impieghi per sbarcare il lunario; non ha un sistema di assistenza sanitaria gratuita o semigratuita» (**Il Corriere della Sera**, 6/9/1994)

* «Il 10 per cento degli inglesi vive con l'assegno di sussistenza: il dato è stato reso noto dal Department of Social Security, ma dalle cifre appare una situazione anche peggiore, soprattutto per anziani e bambini [...] Dall'89 a oggi il numero delle persone che vivono di assistenza è aumentato di un milione e mezzo di unità» (**Il Manifesto**, 27/8/1994)

* In Germania, secondo un rapporto

delle due chiese, protestante e cattolica, sulla situazione economica e sociale del Paese, nel '94 «più di 7 milioni di cittadini vanno annoverati nell'ultima fascia della piramide sociale» costituita da coloro che «vivono con un reddito inferiore alla metà del reddito medio»: essi costituiscono il 7,5% della popolazione tedesca dell'Ovest, mentre «una percentuale quasi doppia di miseria si riscontra fra i tedeschi dell'Est» (**Il Manifesto**, 28/8/1994)

* Non fidarsi mai delle «ottimistiche» cifre ufficiali della disoccupazione in Giappone, secondo cui essa supererebbe solo di poco gli 1,8 milioni di unità. Le stime, infatti, «non tengono conto del personale ancora in forza alle aziende, ma praticamente senza mansioni, quindi in soprannumero. Secondo i nostri calcoli» (avverte il vicedirettore della Confindustria nipponica, che si occupa dei problemi del lavoro) «i posti a rischio sono compresi fra uno e tre milioni di unità» (**Il Sole 24 ore**, 10/9/1994)

RACCOLTA DELLE RIUNIONI GENERALI DI PARTITO

Abbiamo accennato nel numero scorso alla pubblicazione - a cura della nostra sezione di Schio - di 13 volumi contenenti la riproduzione fotostatica dei rapporti alle Riunioni Generali del Partito dal 1952 al 1965, così come apparvero via via nel **Programma comunista**. Si tratta di una pubblicazione di enorme interesse, che mette a disposizione di lettori, simpatizzanti e compagni, una massa enorme di materiale teorico, programmatico e politico, come si può vedere da questa prima sintesi degli argomenti trattati nei primi 6 volumi.

Volume 1 (1952-55): La divisione del lavoro nella società e nell'azienda - Una sintesi del pensiero di Gramsci - Monolitismo e simultanea nascita storica della teoria rivoluzionaria - Invarianza del marxismo nel corso rivoluzionario: impersonalità della classe - Il programma postrivoluzionario immediato - Sbocco storico del capitalismo occidentale - Fattori di razza e nazione nella teoria marxista - Imperialismo e lotte coloniali - Produzione e distribuzione capitalistica - Vulcano della produzione o palude del mercato? - Russia e rivoluzione nella teoria marxista - Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia.

Volume 2 (1956): L'opposizione di Sinistra nella Terza Internazionale comunista - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea - L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento - La produzione di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio - Struttura economica e corso della società capitalistica - America 1956: bilancio economico - Lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi: storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista.

Volume 3 (1957): Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo - Il corso del capitalismo mondiale nella classica esperienza storica e nella dottrina di Marx (I)

Volume 4 (1957): Il corso del capitalismo mondiale...(II)

Volume 5 (1958): Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba fra i partiti dei rinnegati - Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro - La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza dell'energia storica del proletariato.

Volume 6 (1959-60): Soluzioni classiche della dottrina marxista per le vicende della miserabile attualità borghese - Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce.

Nel prossimo numero daremo un elenco completo dei temi svolti nelle riunioni documentate nei successivi volumi. Ogni volume costa lire 10.000 e si può ordinare scrivendo a: Il programma comunista, Casella postale 962, 20100 Milano.

USA: GIUSTIZIA A COSTI RIDOTTI

Il monopolio della violenza è una delle caratteristiche specifiche dello Stato borghese, struttura ben articolata di dominio di una classe su tutte le altre per difendere e favorire il proprio modo di produzione e, conseguentemente, di distribuzione. Tale monopolio si esercita non solo attraverso l'apparato militare e poliziesco, ma anche attraverso il sistema giudiziario, in cui lo Stato si finge arbitro nelle controversie sociali, private e penali (illusione particolarmente amata da tutti i riformisti e confortata dalla loro azione politica e ideologica). In questo suo "nobile" compito di esercitare la cosiddetta giustizia con inchieste, dibattiti processuali, giudici e giurie, lo Stato borghese emette condanne al duplice scopo di dare esempi preventivi e praticare vendette, dato che ogni giorno il suo non sembra proprio essere il "migliore dei mondi possibili". Questa, ridotta all'osso la giustizia dello Stato borghese, molto simile a quella cantata dal poeta americano Edgar Lee Masters, che le aveva fatto indossare la benda non certo per proclamare l'imparzialità, ma per nascondere il putridume dell'"etica" borghese.

Da un lato quindi lo Stato (di qualsiasi paese) assiste indifferente ai delitti del capitale (sfruttamento,

licenziamenti, miseria crescente, guerre, se pure non li favorisce), dall'altro si erge a moralizzatore della vita sociale, dispensando pene, assoluzioni, reinserimenti e recuperi dei "diversi", salvo poi interrogarsi, con stupore ipocrita, sul motivo di tanta violenza e tanti delitti...

Così, vera *magistra vitae* di tutto questo putridume e faro della civiltà borghese, gli onnipotenti Stati Uniti d'America comminano la pena di morte, come è nel loro diritto di despota borghesi; ma lo fanno, da buoni borghesi, con molta attenzione ai...costi. Già! Anche un'esecuzione capitale ha i suoi costi, rappresentati dal prezzo dei veleni (all'ultima moda è l'iniezione letale) o della corrente elettrica e, soprattutto, dalla paga di carcerieri e boia. Come risparmiare (dato che per il momento non è possibile trarre profitti da simili eventi)? La soluzione sembra essere stata trovata: il direttore di un carcere dell'Arkansas nel mese di agosto di quest'anno (*Unità*, 4/8/94) ha "dovuto" far sopprimere ben tre detenuti in un sol colpo (anzi, uno dietro l'altro, come si usa nella catena di montaggio di una qualsiasi macelleria industriale), per risparmiare soprattutto sugli "straordinari" dei boia: il buon

manager capitalista riduce il capitale variabile e ne intensifica lo sfruttamento aumentandone la produttività, come dire: tre morti al prezzo di uno!

Eccola, la sublime, democratica, antitotalitaria America! Con la guerra ha militarmente vinto l'infame nazismo (il grande pretesto!) ed ora pian piano ne ricalca le orme: l'Olocausto ha avuto, nell'introduzione dello sterminio di massa, anche un tragico aspetto economico: eliminare in silenzio, igienicamente e a costi contenuti migliaia di persone, per un motivo o per l'altro in esubero. Si comincia con tre iniezioni e si finisce con lo Zyclon b.

AVVISO AI LETTORI E SIMPATIZZANTI DI UDINE E DEL FRIULI

La nuova sezione di via Chiarisacco 27, a S. Giorgio di Nogaro (UD), è aperta il primo e il terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19.

DOVE TROVARE

«IL PROGRAMMA COMUNISTA»

Bagnacavallo

Edicola p.zza Libertà.

Bari

Edicole: p.zza Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale).
Librerie: Feltrinelli, via Dante 95.

Belluno

Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).

Bologna

Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9.
Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.zza dell'Unità (di fronte alla Stazione Centrale); Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).

Brescia

Libreria Rinascita

Casalpusterlengo

Edicola p.zza del Popolo

Catania

Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi).
Edicole: p.zza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; p.zza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.zza Stesicoro (davanti Bellini); p.zza Università (angolo Upim).

Cesena

Edicola piazzetta Fabbri.

Firenze

Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, p.zza Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.zza della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).

Forlì

Nostra sede: via Porta Merlonia 33 (tutti i venerdì dalle 20,30 e i sabati dalle 17 alle 19).
Edicole: Foschi, p.zza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, p.zza Saffi.

Genova

Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, p.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.zza Paolo da Novi; Maiorana, p.zza Labò 21.

Imola

Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lentini

Edicole: via Garibaldi 17 e 77.

Lucca

Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).

Lugo

Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Menfi

Edicole: corso dei Mille 71; via della Vittoria.

Messina

Librerie: Hobelix, via Verdi.
Edicole: p.zza Cairoli; p.zza Risorgimento; p.zza del Popolo; p.zza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.

Milano

Nostra sede: presso i "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21).
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.zza Vetra; Calusca, via Conchetta 18.
Edicole: p.zza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.zza Piola.

Napoli

Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.

Nizza di Sicilia

Edicola Scansante.

Padova

Librerie: Calusca, via M. Sannichelli 3/2.

Palermo

Edicole: via Maqueda (angolo corso V. Emanuele); p.zza Verga (angolo Ruggero Settimo); p.zza Politeama (angolo Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele 174; p.zza Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.zza Giulio Cesare).

Parma

Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).

Pavia

Libreria CLU, via San Fermo 3/a.

Priolo

Edicola via Trogilo (angolo via Edison).

Ravenna

Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.zza Garibaldi; corso Garibaldi (angolo Banca Commerciale).

Reggio Emilia

Libreria del Teatro.

Roma

Punto contatto: presso la biblioteca del Centro sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte-Laurentino 38 (primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30).
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.

S. Margherita Belice

Edicola via Libertà.

Sambuca di Sicilia

Edicola via Roma 28.

Savona

Libreria Rosasco, via Torino 11.

Schio

Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19).
Libreria Plebani.

Sciaccia

Edicole: via Garibaldi 23; corso Vittorio Emanuele 110.

Siena

Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.

Siracusa

Edicole: p.zza Archimede 21; corso Umberto I 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).

Torino

Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.zza Statuto 7; p.zza Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazarrello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.zza XVIII dicembre (stazione Porta Susa).

Udine

Cooperativa Libreria, via Aquileia.

Vicenza

Edicola Manzoni, corso Palladio.

DOPO GLI SCONTRI DI MILANO

Le cariche furibonde con cui, sabato 10/9, s'è conclusa la manifestazione nazionale dei centri sociali a Milano è la più chiara dimostrazione di ciò che i comunisti internazionalisti sostengono da sempre: che cioè il fascismo sconfitto nel 1945 s'è immediatamente travasato nelle nuove istituzioni democratiche del dopoguerra, a livello sia politico che economico e sociale. Le nuove generazioni, i militanti dei centri, i passanti ignari che hanno assaggiato le manganellate di carabinieri e celerini sanno ora che cosa intendiamo quando parliamo di "democrazia blindata".

La società del capitale permette la "libera manifestazione delle idee" solo fino a un certo punto, oltre il quale diventa chiara la natura "dittatoriale" del potere di classe, anche quando esso è formalmente democratico. Questo è il motivo per cui cercare di attribuire la colpa di fatti come quelli di sabato a questo o quel partito, a questa o quella giunta, significa dar dimostrazione di gravissima miopia politica. E' l'intero sistema capitalistico, attraverso i suoi partiti e i suoi strumenti politico-istituzionali, a intervenire con violenza brutale (oggi, nella questione dei centri sociali; domani, in altre manifestazioni di rottura della "pace sociale"), e lo fa con tre obiettivi convergenti: ribadire il proprio assoluto potere agli occhi di tutti indiscriminatamente, difendere le strategie della speculazione finanziaria ed edilizia che non tollera in alcun modo d'essere anche minimamente messa in discussione, e infine, e soprattutto, agire in funzione preventiva e intimidatoria in vista di una possibile, generalizzata ripresa di lotte, scatenate dall'approfondirsi della crisi e da un sempre più diretto attacco anti-operaio.

Detto questo, bisogna anche dire apertamente che erano molte le forze che hanno cercato e preparato gli scontri di sabato, e che i giovani scesi in piazza sono caduti in una trappola preparata da altri per i propri fini ultimi. Lottare per migliori condizioni di vita e lavoro, per strappare "spazi di aggregazione" alla crescente alienazione metropolitana, è infatti un'esigenza irrinunciabile. Per evitare però che queste lotte si trasformino regolarmente in macelli collettivi è necessario passare dallo stadio del ribellismo (che contiene inevitabilmente punte di vero e proprio avventurismo) a quello sicuramente più complesso e avaro di risultati immediati - della preparazione rivoluzionaria. Ed è necessario saper individuare i propri nemici non solo tra coloro che dichiarano apertamente di esserlo, ma anche tra coloro che, per puri fini elettorali, sono pronti oggi a sfruttare - se non alimentare - la rabbia giovanile e proletaria, per poi scaricarla o apertamente reprimerla domani, quando si trovino a "gestire la cosa pubblica".

Chi dunque, dopo le manganellate del 10 settembre, si ponga con lucidità il quesito "che fare?" ha solo tre risposte, chiare ed urgenti:

* lavorare alla ricostruzione del partito politico rivoluzionario capace di far vivere nella realtà un programma, una finalità, una strategia e una tattica conseguentemente internazionalisti;

* lavorare alla ricostruzione d'un tessuto di aggregazione e solidarietà di classe sia sul piano sociale (centri, punti d'incontro, ecc.) sia su quello economico (organismi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro di occupati e disoccupati, giovani e anziani, donne e immigrati, ecc.);

* lavorare alla ripresa della lotta di classe a livello sia nazionale che internazionale, intorno alle classiche parole d'ordine del comunismo rivoluzionario:

- aumenti di salario generalizzati
- drastica riduzione dell'orario di lavoro
- rifiuto di ogni ricatto o sacrificio motivato dalle "esigenze superiori dell'economia nazionale"

- rifiuto di ogni regolamentazione e autoregolamentazione delle forme di lotta

- rifiuto di ogni divisione interna alla classe in termini di età, sesso, località, nazionalità

- ritorno all'arma dello sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo e spazio.

Possano sembrare obiettivi difficili e lontani, e certo lo sono. Ma altra via non c'è, se non si vuole eternamente imboccare il vicolo cieco di altre battaglie di strada, destinate a sconfitte sempre più gravi, sempre più sanguinose.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra Comunista	
vol. I (1912-1919)	L. 25.000
vol. II (1919-1920)	L. 30.000
vol. III (1920-1921)	L. 30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000
Testi della Sinistra	
In difesa della continuità del programma comunista	L. 15.000
Tracciato d'impostazione/Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 10.000
Partito e classe	L. 15.000
"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati	L. 15.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000
Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000
Quaderni del Programma Comunista	
I. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 5.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 5.000
III. Proletariato e guerra	L. 5.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L. 5.000

VITA DI PARTITO

Milano. Nel corso dell'estate, la sezione ha impostato un ampio lavoro di studio sulla Rivoluzione d'Ottobre, avente come obiettivo anche quello di una migliore omogeneizzazione politica delle forze più recenti. I testi affrontati sono, nell'ordine, i seguenti: il nostro Russia e rivoluzione nella teoria marxista, gli scritti di Lenin "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica", "Lettere da lontano", "Lettera agli operai svizzeri", "Tesi d'aprile", il testo di Bucharin-Trotsky **Ottobre 1917**. Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato, quello di Trotsky. **Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla pace di Brest Litovsk**, gli scritti di Lenin "I bolscevichi conserveranno il potere statale?", "Le elezioni all'Assemblea Costituente e la dittatura del proletariato", "I compiti immediati del potere sovietico". Il lavoro si concluderà con lo studio dello scritto di Trotsky **Le lezioni dell'Ottobre** e dell'articolo di Bordiga "La questione Trotsky" (1926), come premessa all'esame dei nostri testi **Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia e Struttura economica e sociale della Russia d'oggi**. Tra giugno e luglio, la sezione ha poi tenuto due incontri pubblici, uno intitolato "Esiste una questione giovanile?", l'altro "Alle origini dell'opportunismo: Gramsci e L'Ordine Nuovo", che hanno visto una buona affluenza di pubblico (nonostante la calura estiva) e di cui daremo prossimamente la traccia (sul secondo tema, la sezione terrà in futuro, come si può vedere in prima pagina di questo numero, altri incontri pubblici, volti a chiarire soprattutto alle giovani generazioni il ruolo *centrista e controrivoluzionario* svolto dalla corrente di Gramsci & Co.). Infine, alla manifestazione nazionale dei centri sociali, conclusasi con i ben noti scontri, la sezione ha diffuso un volantino in cui vengono analizzate le questioni relative a "bisogni di aggregazione", "spazi metropolitani" e inevitabilità della risposta repressiva dello Stato (speculazione edilizia, intimidazione, blindatura della democrazia), individuazione sia del reale nemico (il modo di produzione capitalistico) dietro agli esecutori rozzi e poco lungimiranti della risposta repressiva sia dei falsi amici (tutte quelle forze di "cosiddetta sinistra" che speculano sulla "rabbia giovanile" a puri fini elettorali, pronte poi, una volta arrivate a "gestire la cosa pubblica", a scaricare emarginati, giovani, disoccupati), e infine necessità del passaggio dalla fase della ribellione a quella della preparazione della lotta rivoluzionaria, attraverso la necessaria ricostruzione del partito politico di classe.

Schio. La sezione ha seguito da vicino, a stretto contatto con un gruppo di lavoratori combattivi, la vertenza conclusasi verso il 10 luglio alla De Pretto-Escherwyss, contro il licenziamento di 84 tra operai e impiegati. In un volantino di bilancio finale, i compagni della sezione hanno scritto: "Il risultato di questa lotta, che in prima istanza può essere considerato una sconfitta se valutato sulla base del risultato immediato, sarà veramente tale solo se a essa seguiranno lo scora-

mento e la disperazione, che alla fine travolgono le strutture organizzative, seppur esili, che si erano costituite durante la lotta; solo se verrà spezzato il legame tra gli operai rimasti in fabbrica e gli operai d'avanguardia, che per il coraggio di essere tali oggi si trovano espulsi dal processo produttivo; solo se verrà infranta la volontà operaia di reagire ai nuovi futuri attacchi che la direzione aziendale porterà, approfittando della sua odierna vittoria, per imporre, all'interno della fabbrica, peggioramenti nelle condizioni di lavoro". Dopo aver sottolineato le responsabilità gravissime di CGIL-CISL-UIL nell'isolamento totale in cui sono stati lasciati i lavoratori della De Pretto-Escherwyss, il volantino ricorda come non si tratti di una situazione locale, ma rientri in una strategia generalizzata di "demolizione di ogni struttura di base atta allo scopo di unire gli operai al di sopra degli interessi particolari, d'azienda e di categoria (consigli di zona, intercategoriale, ecc.)", dividendo così la classe operaia fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, operaio per operaio. Il volantino poi conclude: "Ma anche su altri fronti gli operai della De Pretto e in generale tutti i proletari debbono battersi. In particolare, contro quegli alleati subdoli che s'aggirano tra le loro file e, tra questi, in particolare quei partiti politici sedicenti operai e quei cani più o meno sciolti che sostengono che la classe operaia non esiste più, che fanno il possibile per nascondere il peso che essa ha nella società capitalistica, per toglierle il barlume di coscienza di classe che ancora ha, per nascondere la forza che essa potrebbe esprimere per la difesa dei suoi interessi, se essa si organizzasse in senso classista, come ha seppur parzialmente dimostrato con la lotta che si è conclusa in questi giorni".

Nizza di Sicilia. I compagni siciliani hanno tenuto, il 25 agosto, nella sala consiliare di questa cittadina, un incontro pubblico sul tema "Fascismo, Democrazia, Comunismo". Alla presenza di una cinquantina di persone che hanno seguito con interesse la relazione, si sono chiarite la natura del fascismo come espressione del capitale in epoca imperialistica posto di fronte alla duplice minaccia di una grave crisi economica e a un proletariato combattivo, la sua dialettica (del tutto interna al regime borghese) con la democrazia come forma di dominio del capitale, e la risposta data storicamente dal PCdI diretto dalla Sinistra all'ascesa del fascismo in netta opposizione al ruolo dei partiti opportunisti. Per motivi di tempo, l'analisi - nostra caratteristica - del travaso della sostanza fascista (riformismo, centralizzazione economico-finanziaria, blindatura della vita sociale) nella forma democratica dopo la fine della seconda guerra mondiale s'è potuta affrontare in maniera sintetica solo nel dibattito seguito alla relazione, che ha conosciuto anche alcuni momenti caldi a causa di un paio di elementi di Rifondazione che sono andati addirittura in escandescenze perché non si ritrovavano nelle nostre posizioni: poveretti, come soffrono!

LOTTA DI CLASSE NON PATTI «SOCIALI»

(continua dalla prima pagina)

broda riformistica e acqua santa? Dal fatto che - c'informa Luigi Berlinguer - "oggi il conflitto capitale-lavoro non è più la contraddizione fondamentale della società", mentre esisterebbe "un'oggettiva convergenza di interessi sociali fra ceti diversi, fra lavoratori dipendenti ed autonomi, fra classi medie e zone di povertà, che in tanti anni di nostra storia recente sono stati socialmente e ideologicamente in perenne conflitto (operai e padroni, laici e cattolici, e così via" (1). Tutti insieme a nozze, dunque. Contro chi? Al massimo, contro il primo ministro di turno.

Il punto nodale è proprio qui. Nell'atto in cui un governo di destra si prepara a nuovi giri di vite in materia di pensioni, salari e lavoro, e nuclei consistenti di operai scendono in sciopero, l'opposizione sedicente "di sinistra" si adopera a cancellare nei limiti del possibile i confini dell'antagonismo di classe, a privare le lotte operaie - anche quando fosse costretta ad appoggiarle e, perfino, a decretarle - della loro inconfondibile, taglientissima punta, col pretesto caro agli opportunisti di tutto un secolo che "la contraddizione fondamentale della società" non è più il "conflitto fra capitale e lavoro". E ciò significa condannare in anticipo i "conflitti" (che inevitabilmente si produrranno) a esaurirsi in pure e semplici schermaglie preparatorie di nuovi "patti sociali" (o, per meglio dire, "patti di pace sociale) del tipo luglio 1992 e, soprattutto, 1993, e di

nuovi esperimenti di "solidarietà nazionale" a carico del lavoro.

Di fronte a questo gioco delle parti (le parti *governative* che menano il bastone, le parti *sindacali* che smussano gli angoli del contrasto di classe in nome di "soluzioni" parlamentari alla crisi, le parti *politiche* ex-progressiste che tale soluzione auspicano come la sola "realistica"), tocca a noi ribadire il senso di una **guerra sociale** che ammette soltanto **mezzi di lotta, parole d'ordine, soluzioni anche temporanee, NON democratiche, ma DI CLASSE**, preludio al riaccendersi di un **conflitto non soltanto sindacale** che ponga sul tappeto **l'alternativa fra perpetuazione del dominio di classe del capitale e suo abbattimento a opera della rivoluzione proletaria e comunista.**

Nell'infuriare di una crisi mondiale che sembra a tratti attenuarsi solo per riesplodere ancor più violenta, non servono i pannicelli caldi di risibili "patti sociali": **serve soltanto la scure della lotta di classe spinta al suo necessario sbocco in lotta rivoluzionaria per il potere!**

E' per la preparazione di questo sbocco che, contro tutti i profeti del gradualismo riformista, noi ci battiamo.

NOTE.

(1) Per le citazioni da D'Alema, si vedano in particolare le interviste a **L'Unità** del 7 luglio, al **Manifesto** del 6 agosto, alla rivista **Panorama** secondo il

Corriere della Sera del 10 settembre. Per quella di Sylos Labini, cfr. **La Repubblica** del 27 agosto. Per quella di L. Berlinguer, cfr. **L'Unità** del 31 agosto. Significativamente, anche Sergio D'Antoni è sceso in campo a favore, oltre che della "costituzione di un grande soggetto collettivo autonomo e unitario sul piano sindacale", anche di una "linea della alternanza capace di far emergere un concorso di 'volontà riformiste' ben oltre le attuali angustie della polarizzazione politica" (**L'Unità**, 25 agosto). **Amen...**

CORRISPONDENZA
PER L'ITALIA

Edizioni Il programma
comunista
Casella Postale 962
20100 Milano
(Italia)

CORRISPONDENZA
PER LA FRANCIA

Il nostro indirizzo per la Francia ha subito una lieve variazione, limitata comunque al numero di codice di avviamento postale. Esso va quindi trascritto come segue:

Edizioni Il programma
comunista
B.P. 210
75921 PARIS CEDEX 19
(France)

INCONTRI PUBBLICI

A Milano (presso la sede in via Gaetana Agnesi 16, zona di Porta Romana: tram 29 e 30; bus 62; metropolitana linea 3):

Giovedì 22 settembre, ore 21:
"GRAMSCI, I CONSIGLI DI FABBRICA E L'ESTREMISMO DI SINISTRA"

Giovedì 27 ottobre, ore 21:
"DOVE STA ANDANDO L'ECONOMIA CAPITALISTICA?"

A Bologna (presso la Casa della Cultura, Sala "Specchio di Dioniso", Strada Maggiore 34):

Domenica 30 ottobre, ore 10:
"CRISI, DISOCCUPAZIONE, PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI"

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO

Per la nuova serie dei "Quaderni del Partito Comunista Internazionale" è uscito l'opuscolo

Partito di classe e questione sindacale
(pp. 16, lire 2.000)

Contiene l'articolo "Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe" (uscito su **Il programma comunista**, n. 6/1992) e la seconda parte di "Teoria e azione nella dottrina marxista" (Rapporto alla riunione di Roma, 1 aprile 1951), intitolata "Partito rivoluzionario e azione economica".

Lo si può ordinare scrivendo a: Edizioni il programma comunista, Casella postale 962, 20100 Milano.

Nei prossimi mesi, usciranno altri opuscoli della serie "Quaderni del Partito Comunista Internazionale", tutti su argomenti di particolare importanza per la riorganizzazione del partito e per la ripresa della lotta di classe. Ne daremo via via l'annuncio.

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

MILANO: via Gaetana Agnesi 16
(al giovedì dalle 21)

SCHIO: via Mazzini 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia 32
(al venerdì dalle 20,30 alle 23 e al sabato dalle 17 alle 19)

CATANIA: via Barocco 1, ang. via Messina 544 (al martedì dalle 20,30)

ROMA: presso la biblioteca del Centro Sociale Laurentinokkupato, via Giulio 6° ponte - Laurentino 38 (il primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: in via Dante Alighieri - piazzale della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16).

**ABBONATEVI!
SOTTOSCRIVETE!**